

Vol. 3.6

6

DEI "SAGGI," DI MICHELE MONTAIGNE

CAPITOLI TRE

RIGUARDANTI LA EDUCAZIONE

TRADOTTI DA ANGELO CAVALIERI.



TRIESTE

1864.

A

ELODIA DE HIERSCHEL

IL GIORNO DELLE SUE NOZZE

4 SETTEMBRE 1864.

Mia buona e gentilissima Clodia.

Io devo, per prima cosa, scrivendole in pubblico, domandarle scusa di questa confidente familiarità, con la quale mi permetto di trattarla. — Essa mi è ispirata dal sentimento e suggerita dalla ragione: quello mi fa repugnare invincibilmente a smettere con lei, ch' io conobbi ed amai fin da piccina, il linguaggio dell' affetto, per assumere il tono della cerimonia; e questa mi libera da ogni timore che se ne offendano le due illustri famiglie, tra le quali ella diventa oggi il prezioso anello di congiunzione.

HIERSCHEL e MORPURGO sono due nomi, cui la pubblica opinione considerò sempre siccome degni di grandissima onoranza; e questa nobiltà mi dispensa dal ricordare a lei quell' altra, che potè bene meritamente autenticarla, ma non l' avrebbe mai potuta surrogare.

Ella poi, felicissima sposa, reca al suo ENRICO, il quale è degno di riceverla, la dote che sta sopra ad ogni altra: un animo informato alla schietta virtù dalla natura e dall' arte d' una Madre vigilante, assennata ed amorosa; la quale, rimanendo pur sempre una compitissima Dama, sottraevasi volontariamente agli omaggi del bel mondo, per darsi tutta alla educazione della sua prole, con l' energia d' una mente virile, e con la soavità del cuore d' una sorella anziana affettuosissima. Fiancheggiata dalla fiducia e dalla intemerata bontà del Consorte, Ella potè volgere la naturale rettitudine dei figliuoli all' amore ed alla pratica d' ogni dovere, con quella modesta semplicità di forme, che tanto piace, quanto rincrescono l' alterigia o l' affettazione.

Beato il ricco, il quale non rinnega quaggiù il proprio carattere di depositario e ministro della divina Provvidenza; ed ella, cara ELODIA, è beata doppiamente, per questo riguardo, in quanto che gli antichi esempj sempre seguiti nella sua casa paterna trovano uno splendido riscontro in quella del suo ENRICO: l'una e l'altra sono benedette da Dio nelle voci consolate dei poveri, non mai da esse respinti! — Ah, sì: la bontà, la beneficenza, la cortesia sono veri pregi dell'uomo: la scienza medesima, che ne vada scompagnata, riesce, non che inutile, perniciosa e detestabile!

Ora, se la pubblica voce saluta oggi come un faustissimo evento la consecrazione dell'alleanza tra due stirpi cotanto benedette, non doveva io salutarla col gaudio d'un vecchio e sincero amico, offerendo alla mia buona e gentile ELODIA ed al suo degnissimo Sposo alcun segno esteriore di ciò che sente l'animo mio? — Il quale, se le sventure e le noje gli dessero tregua, non si sentirebbe, forse, inetto a vestire di poetici numeri la propria letizia; ma, poichè vano è sperarlo, eccole almeno, questo libricciuolo, in cui si contengono i pensamenti di un grande e libero ingegno, quale fu il Montaigne, intorno al ponderoso tema della Educazione dei figliuoli.

Sono i tre Capitoli degl'immortali suoi »Saggi«, che trattano di proposito questa materia; di quei »Saggi«, i quali non trovarono ancora chi ne imprendesse una versione italiana, degna di un tanto autore, a cui l'Italia era carissima, com'egli fu e sarà sempre carissimo ai non molti Italiani, che possono goderselo, senza bisogno d'interprete, nella sua lingua originale. — Questa, con l'antichità di tre secoli che vi corsero sopra, è per ciò solo poco accessibile alla intelligenza di quei tantissimi, i quali, nello studio del francese idioma, non si curarono d'andare più là dal moderno uso; al che s'aggiunge il maneggio liberissimo e tutto suo, che di quest'antico linguaggio medesimo fa il Montaigne; e s'aggiungono le capestreterie del suo stile sugoso, pittoresco, scultorio, ma spesso pure capriccioso e balzano. — Ma quanto buon senso pratico e quanto da impararvi, purchè non si prenda tutto ch'ei dice per oro di coppella; e si prenda, invece, tutto l'uomo, qual egli è, nemico d'ogni esagerazione, ch'è quanto dire d'ogni stoltezza; non di rado perciò in apparente, e talvolta altresì in reale contraddizione con sè stesso; e non mai dottrinario, non mai assoluto, fuorchè nell'amore della verità e della giustizia, con la tara, ben s'intende, de' tempi suoi,

e dell' umana fragilità, la quale fu e sarà eternamente di tutt' i tempi e di tutti i luoghi! — Madamigella de Gournay, sua figliuola di adozione, diede, a mio vedere, nel segno, meglio che moltissimi, a giudicarlo, od anzi a qualificarlo, nella dotta e saporita prefazione, posta in fronte da lei ad una edizione dei „Saggi“, cui ella dedicava nel 1635 al cardinale di Richelieu, nientemeno! dicendovi che gli altri filosofanti insegnano la sapienza, e Montaigne disinsegna la stoltizia (ses compaignons enseignent la sagesse; il désenseigne la sottise). — È proprio così: egli non s' impone a' suoi lettori; non fa che armarli contro l' intemperanza e la presunzione; e li rende atti per tal guisa alla ricerca leale del vero ed alla pratica affettuosa del bene.

Un pensatore di tal genere non poteva non andare a sangue agl' ingegni più veramente italiani, temperati e pratici, alieni per indole dalle nebbiose dottrine trascendentali, che offuscano il retto senso naturale, e smorzano, almeno, se non lo spengono affatto, il gemino amore del bello e del buono. — Giungo a dire, che nessun altro autore francese s' attaglia tanto alla natura nostra quanto Montaigne; e trovo giustissimo ch' egli venisse ascritto alla romana cittadinanza, quando si condusse a visitare l' Italia, dove con mestizia riverente inchinava nel suo carcere il grande ed infelice Torquato.

E, nondimeno, noi non abbiamo ancora altre versioni dei »Saggi« che quella completa d' un Girolamo Canini, e l' altra, incompleta e peggiore, di un Dionisio Leone. La prima, fu pubblicata nel 1633, in Venezia, ed il Bettoni, di Milano, la ristampò nel 1831, purgata e corretta, nella sua Biblioteca Universale di scelta Letteratura; ma ognuno, che conosca alquanto Montaigne, può vedere come giovino le purghe e le correzioni a chi abbia viziato e guasto il sangue. La seconda, cominciò ad essere pubblicata in Pisa negli anni 1833-34, coi tipi del Capurro; nè possiamo davvero sentire rincrescimento che rimanesse in tronco, a mezzo cammino, un lavoro tale, che, in Toscana e sotto gli auspici del Rosini, avrebbe dovuto arrestarsi alle prime pagine.

È pertanto sempre vivo in Italia il desiderio d' una traduzione di Montaigne, la quale non è dicerto impresa da pigliare a gabbo: anzi è faccenda seria; siccome quella che domanda conoscenza piena del francese antico e del francese di Montaigne, e tanto possesso della lingua nostra, da non andare soverchiamente peritosi per il timore panico dei francesismi; nei quali è, del resto, meno grave il pericolo di

cadere, traducendo uno scrittore tanto latino di fondo quanto è il nostro. Essa domanda poi dell' erudizione storica e filosofica, amore alla cosa, amore a Montaigne, amore e riverenza al nostro paese, ed un tantino d' amore altresì alla nostra riputazione.

Ahi, mia carissima ELODIA! La mi è scappata bella! Enumerando con zelo le qualità richieste in un buon traduttore di Montaigne, io venni ministrando a chi leggerà questa versione mia dei tre Capitoli di lui, concernenti la Educazione, i mezzi di tartassarmi ben bene! Pazienza! io non pretendo a maggior onore che d' avere fatto alcun che di men male dei due sopraddetti; e poi questo non è che un tentativo, il quale lascia intiero e libero il campo a chi vorrà e saprà impadronirsene, e lavorarlo tutto, dall' un capo all' altro.

Se non che, ponendo, come fo, sotto la tutela del leggiadro suo nome questo mio lavoruccio, devo pregarla di concedermi, o gentilissima, ch' io gliene faccia brevemente la storia. — Eccola. — Questi tre Capitoli Giuseppe Giusti voleva tradurli, fino dal 44; e li proponeva al Vieuſſeux per la Guida del Lambruschini. Questa cessava l' anno appresso, e la cosa morì lì. Morì cinque anni più tardi (e fu perdita ben più lacrimabile!) anche il povero Giusti; e si seppe dal Frassi, di lui biografo (morto anche quello!) che una parte della traduzione di questi capitoli del Montaigne trovavasi tra le carte dell' illustre Poeta, e consisteva, come si vide poi, in meno d' un quinto del capitolo principale, intitolato »Della Educazione dei figliuoli« e nel capitolo intiero sullo »Amore dei genitori verso i figliuoli.« — A quello »Dei Pedanti«, che per ogni ragione avrebbe dovuto essere il primo, il Giusti non pose mano; e l' altro lavoro si vede chiaro ch' egli non intendeva d' averlo condotto a finimento per la stampa; e si vede pur troppo la stessa cosa in parecchi altri suoi scritti di prosa e di verso, che compongono il volume pubblicato l' anno scorso dal Le Monnier, per cura del Sig. Aurelio Gotti. — L' idea del Giusti era bella; ed egli, con più di tempo, e, forse pure, con un po' più di conoscenza del francese, l' avrebbe mandata ad effetto da par suo; ma così siamo rimasti, per ogni conto, con l' acquolina in bocca. E allora . . . allora, mia cara ELODIA, mi sono fatto coraggio; e, mandato prima, per prova, al Cellini, in Firenze, che lo stampò, nell' Ottobre scorso, nel suo giornale »la Gioventù«, il capitolo »Dei Pedanti«, al quale, come ho detto, il Giusti non avea posto mano, mi diedi a tradurre da me i due altri, senza prendere

conoscenza del poco voltato da lui del capitolo maggiore, nè del tutto dell'altro; e così tutt' i tre capitoli sono (e Dio me la mandi buona!) tradotti da me, che procurai d' essere non servilmente fedele, per riuscire, quanto meglio potessi, chiaro ed italiano.

Ed ora io le ho detta ogni cosa, come avrei fatto in una prefazioncella al benigno Lettore: mi resta soltanto a soggiungerle, ch' io non m' intendo d' approvare ogni opinione di Montaigne, massime in riguardo alle donne, nell' ultimo dei tre capitoli. Se non che, ognuno può vedere, lì ed altrove, com' egli ami e stimi le buone donne, le vere donne; e non sia severo e libero che verso le triste, le inframmettenti, le pretensiose. — Così vanno attesi altresì gli aurei suoi principj generali d'una savia e nobile educazione, non tutt' i particolari; tra i quali parecchi sono da addebitarsi ai tempi suoi, diversi dai nostri. Una ricca mèsse rimane però; e cenni preziosi si rinvengono d' idee grandi e nuove, per quei tempi, e dimenticate, per lo meno, ai nostri, benchè ci giungessero inacquate in grossi volumi da tanti dottori, venuti dopo di lui, il quale a tutti insegnò qualcosa, checchè si dica.

Accetti benevolmente, mia cara ELODIA, la piccola offerta; e Dio Signore conceda a lei, al suo ENRICO, ed a tutti i loro cari ogni felicità, che dato è all' uomo di godere in questa vita di prova!

Ella poi séguiti ad amare ed a tenere nel bel numero de' suoi amici

Il suo affez^{mo}

Cavalieri.

DEI PEDANTI.

(Lib. I., Cap. 24).

Io mi sono assai volte indispettito, nella mia fanciullezza, al vedere, nelle commedie italiane, un pedante fare sempre una parte ridicola, e che il vocabolo *magister* non avesse punto tra noi un significato più onorevole. Dato loro in balía, poteva io non essere tenero della fama di cotestoro? Mi studiavo di scusarli con la sconvenienza che trovasi naturalmente tra le persone volgari e quelle che primeggiano per senno e per dottrina, le quali hanno un fare ed un mostrarsi affatto diversi; ma il mio studio tornava a nulla, perciocchè gli uomini più stimabili erano appunto quelli che gli avevano in maggiore dispregio, come, ad esempio, il nostro buono *Du Bellay*, là dov'egli dice: *Mais je hais par sur tout un sçavoir pedantesque.*

Una tale opinione è antica molto, come si vede in Plutarco; il quale, nella Vita di Cicerone dice che *greco* e *scolastico* erano presso i Romani appellativi di riprensione e di scherno. Poi, avanzandomi nell'età, ho trovato ch'essi avevano in ciò grandissima ragione, e che *magis magnos clericos non sunt magis magnos sapientes*, o, per dirla in un volgare meno barbaro di questo latino, che i maggiori eruditi non sono a gran pezza gli uomini meglio sapienti. Se non che, io sono ancora in dubbio, se possa accadere, che un'anima ricca della cognizione di tante cose non diventi per essa più vivace e più sveglia, e che una mente grossolana e plebea possa ricettare in sè i ragionamenti e le sentenze dei più valenti ingegni del mondo, senza immegliarsene. «Per fare luogo a tanti cervelli stranieri sì robusti e sì grandi (dicevami, parlando di un tale, una signorina, ch'è la prima

delle nostre principesse) è necessario che il nostro si schiacei, si stringa, s'impicciolisca»; ed io direi volentieri che, come le piante sono soffocate dal troppo succhio e le lucerne dal troppo olio, così avviene dell'attività del nostro spirito, per soverchianza di studio e di materia, quando, occupato ed impacciato da una grande varietà di cose, egli perde la facoltà di sbrogliarle, di ravviarle; ed il peso loro lo tiene curvato e stagnante. Ma il fatto è ben altro: anzi l'anima nostra si dilata a misura che si viene empando; ed i tempi antichi ci recano, per contrario, esempj d'uomini sufficienti al management delle pubbliche faccende, capitani valorosi ed ottimi consiglieri di Stato, i quali furono insieme anche scienziati.

Quanto ai filosofi, alieni da ogni ufficio pubblico, sono stati essi pure disprezzati talvolta dalla licenza comica del loro tempo, per la ridicolezza delle loro opinioni e delle loro maniere. — Volete che siano giudici in una lite o che diano sentenza delle azioni d'un uomo? Oh, sì, davvero! Li troverete a ciò assai bene apparecchiati! Come potrebbero mai esserlo, cercando ancora se vita e moto abbiano realtà d'esistenza, se l'uomo si diversifichi da un buco, che cosa significhi agire, che cosa patire, e che sorte di bestie sieno le leggi e la giustizia? — Discorrono essi di magistrati, o tengono loro direttamente discorso? Il fanno con una libertà irriverente, da non dirsi. — Odone essi lodare un principe od un re? Egli è per loro un mandriano, ozioso come un mandriano, intento a mugnere ed a tondere il proprio bestiame, ed assai più aspramente che non fa quello. — Stimete voi taluno più d'un altro, per il possesso di duemila jugeri di terra? Essi vi sbertano, essendo avvezzi ad abbracciare il mondo intiero come loro proprietà. — Provatevi a vantare la vostra nobiltà procedente da sette ricchi antenati, ed essi vi dispregeranno, siccome inetti ad inalzarvi alla contemplazione della natura universale, e dimentichi di quanti predecessori poveri e ricchi, re, servi, greci e barbari ebbe ciascuno di noi; e, quando pure voi foste il cinquantesimo discendente di Ercole, vi darebbero del vanitoso per il capo, ad attribuire alcun valore a questo dono della fortuna. — Perciò i volgari gli avevano a sdegno, e li reputavano ignoranti delle cose più elementari e comuni, ed insieme presuntuosi ed insolenti.

Se non che, questa pittura che fa di loro Platone, è troppo lontana da quella che si conviene ai nostri pedanti. Quelli erano invidiati come superiori alla condizione comune, spregiatori delle faccende pubbliche e conducenti una vita singolare ed inimitabile: questi, per contrario, sono avuti in dispregio come inferiori alla

condizione comune, come inetti alle pubbliche faccende, come trascinanti una vita e costumi bassi e vili, da disgradarne il volgo: *Odi homines ignava opera, philosopha sententia* (odiabili sono gli uomini ignavi nelle opere, filosofi nelle sentenze. — Aulo Gellio, XIII, 8).

Anzi i filosofi sopraddetti, essendo grandi nel sapere, riuscivano grandissimi in ogni azione; come si legge in Plutarco di Archimede, il quale, distolto da' suoi studj, per metterne alcun poco in pratica a difesa di Siracusa, sua patria, inventò e pose in opera subitamente congegni e strumenti, che produssero effetti spaventevoli e superanti ogni credenza umana; e, nondimeno, egli non istimava gran fatto queste sue invenzioni, e credeva piuttosto di avere per esse avvilita la dignità della sua professione, di cui quelle opere non erano che un trastullo materiale.

Messi talvolta al cimento dell'azione, furono veduti volare a tale altezza, che bene mostrava il loro cuore e la loro anima essersi maravigliosamente ingranditi ed arricchiti per lo studio e la intelligenza delle cose. — Altri poi, vedendo alla testa del pubblico reggimento uomini inetti a condurlo, se ne disgustarono. — Un tale, domandato a Crati, infino a quando si dovesse filosofare, n'ebbe questa risposta: «Fintanto che non siano più gli asinaj quelli che comandino ai nostri eserciti». — Eraclito cedette al proprio fratello l'ufficio ch'egli teneva in Efeso; ed a chi gli faceva rimprovero di passare il suo tempo a giocare coi bambini dinanzi ad un tempio di quella città, rispondeva: «Non val meglio fare ciò, che sedere con voialtri al governo della cosa pubblica?» — Altri, spaziando con l'immaginazione al disopra della fortuna del mondo, trovarono bassi e vili i seggi di giustizia ed anco i troni dei regnanti, come, per esempio, Empedocle, il quale rifiutò la potestà regia offertagli dagli Agrigentini. — Talete Milesio, sparlando alcuna volta della smania di fare masserizia e di arricchirsi, ebbe a sentirsi rimbeccare con questo, ch'egli faceva come la volpe della favola, la quale dicea male dell'uva, non potendovi giungere. Ciò gli fece venire la voglia di sbugiardare a bel diletto con l'esperienza i suoi appuntatori; ed applicando per poco tempo il proprio sapere al traffico ed al lucro, ne ricavò in un anno tanta ricchezza, quanta i più esperti trafficanti non ne avrebbero ricavata in tutta la loro vita. — Leggesi in Aristotile che Talete ed Anassagora ed altri loro somiglianti erano tenuti da taluni in conto di savj, ma non di prudenti, siccome quelli che non si davano abbastanza pensiero delle cose utili; ma, oltrechè io non digerisco bene la differenza tra i sopraddetti due vocaboli, non credo che una tale distinzione possa

*

scusare certi uomini, la condizione dei quali, benchè se ne tengano paghi, è sì bassa e necessitosa, da doverli chiamare piuttosto non savj e non prudenti.

Io lascio però stare questa prima ragione, e parmi essere meglio a dire, che il male provenga dal tristo modo con cui attendesi agli studj; cosicchè, a vedere come noi siamo istruiti, non è maraviglia, se maestri e discepoli non diventino più abili, quantunque si facciano più dotti. — Infatti, ogni cura ed ogni spesa dei nostri padri mira unicamente ad empierci la zucca di scienza: del giudizio e della virtù si danno poco pensiero. — Gridate di un passeggero al nostro popolo: «Oh, che uomo dotto!» e d'un altro: «Oh, che uomo buono!», e vedrete subito volgersi con riverenza gli occhi dei più verso il primo. E bisognerebbe invece pensare: «Oh, che zucche pesanti!» — Noi chiediamo volentieri di questo e di quello: Sa egli di greco o di latino? scrive egli in verso od in prosa? Ma s'egli sia buono e giudizioso, ch'è pure la cosa principale, non ce ne curiamo gran che. Bisognerebbe domandare sempre, non chi sia più, ma sì chi sia meglio addottrinato.

Noi non ci affatichiamo che a rimpinzare la memoria, lasciando vuoti l'intelletto e la coscienza. Come gli uccelli vanno talvolta in cerca del grano e sel recano nel becco, senza mangiarlo, per darlo ai loro piccini, così i nostri pedanti vanno rasgando la scienza dai libri e la tengono in sommo della bocca, per rigettarla e sciorinarla alla ventura. — Delle quali stoltizie do io medesimo l'esempio, facendo il somigliante nella maggior parte di questo mio lavoro. Io vo spelluzzicando qua e colà sui libri le sentenze che mi piaciono, non per serbarle (non avendo a ciò serbatojo che valga), ma sì per trasportarle in questo, dove, in verità, elle non sono mie più di quanto il sarebbero nel luogo donde io le tolgo.

Noi non siamo dotti, cred'io, che della scienza presente, non della passata, nè della futura. E, peggio ancora, i discepoli ed i figliuoli di costoro, non se ne alimentano neppur essi; ma ella passa di mano in mano, col solo intento di farne sfoggio, d'intrattenerne altrui, di contarla, come si fa d'una moneta vana ed inutile ad ogni altro impiego, fuorchè a numerarla e gittarla. «Impararono, dice, nelle Questioni Tuscolane, Cicerone, a parlare ad altrui, non a sè medesimi». E Seneca: «Non trattasi già di parlare della nave, ma di sapere condurla». La natura, per mostrare non esserci nulla di selvatico in ciò ch'essa procrea, fa nascere spesso tra i popoli meno addestrati alle arti, prodotti d'ingegno, da reggere al paragone con le opere meglio artificiose.

S' attaglia benissimo al mio proposito il proverbio guascòne applicato a certi suonatori di cornamusa: *Brouha prou brouha, mas à remuda lous dits, qu'em!* (quanto al soffiarsi dentro, tanto per soffiarsi, sta bene: ma del gioco delle dita non se ne parli). — Noi sappiamo bensì dire: Questo è un passo di Cicerone; tali erano i costumi di Platone; tali le precise parole di Aristotile; ma noi che diciamo? che giudichiamo? Nè più nè meno di quanto direbbe o farebbe un pappagallo. Una scienza siffatta mi richiama alla mente quel ricco Romano (Clavisio Sabino), di cui parla Seneca, il quale, con grande cura e dispendio, raccoglieva e teneva di continuo intorno a sè uomini versati in ogni genere di disciplina, acciocchè, ogni qualvolta gli venisse occasione di parlare co' suoi amici di questa o di quella cosa, facessero le veci di lui, e fossero pronti a ministrargli chi un discorso od un verso di Omero e chi altro, secondo la propria specialità; ed egli riguardava siccome suo questo sapere, in quanto che esso era posseduto da persone a lui soggette. Non la pensano altramente coloro, tutta la scienza dei quali è riposta nelle sontuose loro biblioteche. Ne conosco uno, il quale, quand'io gli domando ciò ch'egli sa, ricorre ad un libro per farmelo vedere, e non s'arriechierebbe a dirmi ch'egli ha il deretano rognoso, se non corresse incontanente a cercare nel suo lessico il significato dei due vocaboli rognoso e deretano.

Noi pigliamo a prestanza le opinioni ed il sapere altrui, e tanto ci basta, laddove dovremmo pensare ad appropriarci. Somigliamo, in ciò fare, a colui che (secondo la similitudine di Plutarco) avendo bisogno di fuoco, andasse a chiederne al suo vicino, e trovatone uno bello e grande, si fermasse a scaldarsi, dimenticando di riportarne a casa sua. — A che ci serve il ventre pieno di carni, se queste non si digeriscano, non si trasformino in nostra sostanza, non ci aumentino e non ci rinforzino? — Possiamo noi credere che Lucullo, a cui la lettura di opere militari bastò, senza la pratica, a diventare un sì valente capitano, il sarebbe diventato studiando a modo nostro? — Noi ci abbandoniamo talmente alle braccia altrui, che le nostre forze ne rimangono annientate. S'io voglio armarmi contro il timore della morte, ricorro a Seneca; se trovare qualche consolazione per me o per altrui, la cerco da Cicerone; l'avrei trovata in me stesso, se mi ci avessero esercitato. Non mi piace punto questa sufficienza relativa e mendicata; chè seppure noi possiamo essere dotti per il sapere altrui, non possiamo certamente essere savj che per la saviezza nostra propria: «Odio il savio, che non è tale per sè medesimo»,

dice Euripide; ed Ennio ne conclude, vana essere la sapienza di chi non sa giovarsene, per non essere (come soggiunse Giovenale) avaro, bugiardo ed effeminato. E Cicerone: «Non basta fare acquisto di sapienza: bisogna saperne fruire». — Diogene si faceva beffe dei grammatici, solleciti di conoscere la sventura di Ulisse, ed ignoranti delle proprie; dei musici che accordano i proprj flauti e non accordano i proprj costumi; degli oratori, che studiano di dire e non di fare la giustizia. — Se la scienza non dee giovare a dar una migliore tempera alla sua anima ed a sanificare il suo giudizio, mi farebbe maggior piacere che il nostro discepolo avesse impiegato il tempo a giocare al pallone: il suo corpo si sarebbe, almeno, fatto più agile e vigoroso. — Vedetelo ritornare dagli studj, a cui attese per quindici o sedici anni! Che inettitudine a tutte le faccende! Ciò che voi potrete ricavarne sarà che il suo latino ed il suo greco l'hanno reso più sciocco e più presuntuoso di quel che fosse, quand'egli si staccò dalla casa paterna. Doveva recarne l'anima piena di cose, e la reca, invece, gonfia di boria e di fumo.

Siffatti maestri, come dice Platone dei Sofisti, loro fratelli carnali, sono, tra tutti gli uomini, quelli che promettono di essere di maggiore utilità al prossimo, ed i soli, tra tutti gli uomini, che non solamente non migliorino le cose loro date da restaurare, come fa un legnajuolo od un armatore, ma le peggiorano, e si fanno pagare per averle peggiorate. Se fosse in uso a questi tempi il patto, cui Protagora proponeva a' suoi discepoli, di remunerarlo secondo la sua richiesta, o di giurare nel tempio il valore del profitto, che stimassero d'averne ritratto dal suo insegnamento, ed a misura di quello il ricompensassero poi delle sue fatiche, i miei pedagoghi, che si rimetteressero al giuramento della mia esperienza, si troverebbero a pessimo partito. Il mio dialetto perigordino chiama piacevolmente codesti saccentuzzi *lettres ferits*, come a dire «feriti dalle lettere», o meglio, che le lettere hanno dato loro una martellata sul capo, che gli ha sbalorditi. Sembrano, infatti, non avere in sè dramma di senso comune. Il contadino ed il calzolajo voi li vedete procedere con semplicità e schiettezza, e parlare di ciò che sanno: costoro, invece, per volere inalzarsi e braveggiare, con quella scienza che galleggia sulla superficie dei loro cervelli, s'impicciano e s'ingarbugliano incessantemente. Sfuggono loro di bocca di bei vocaboli, e toccherà poi ad altri l'intenderli e il raddrizzarli; conoscono Galeno, ma niente affatto l'infermo; sanno empervi la testa di citazioni legali, senz' avere veduto ancora dove stia il nodo della causa in dibattimento; sanno

la teoria d'ogni cosa: cercatevi un altro, che ne faccia l'applicazione.

Un amico mio, avendo non so che a discutere con uno di costoro, volle sollazzarsene, inventando un cotal gergo senza connessione, tutto composto di frasi tolte di qua e di là, e tramezzate soltanto a luoghi di parole che potevano riferirsi al soggetto in quistione, e potè così, per una giornata intiera, tenere a bada quel baccellone, il quale si credette sempre di rispondere ad obbezioni che gli fossero fatte. Eppure egli era uomo di lettere, e reputato un gran baccalare, ed indossava una bella giornea. «O nobili patrizj, esclama Persio, la cui vista somiglia al cieco occipite, badate che non vi sia dato di morso per di dietro!»

Chi guardi bene davvicino a questo genere di persone, il quale è molto numeroso, troverà, al pari di me, che il più delle volte esse non intendono sè, nè altrui. Hanno pienissima la memoria e vacuo il giudizio, seppure la natura non l'abbia loro per sè sola costituito altramente, a guisa di quell'*Adrianus Turnebus*, da me conosciuto, il quale, non avendo mai fatto altra professione che di lettere, nelle quali era, per mio avviso, il più valente che stato fosse da mill'anni in qua, non avea, nondimeno, in sè, parte alcuna di pedanteria, eccetto che il portamento della sua toga, e certi atti esterni, non foggiate alla cortigiana, che sono cose da non tenerne conto. Anzi dirò ch'io detesto coloro, i quali sono più intolleranti d'una cappa storta che non d'un'anima fuori di squadra; e giudicano un uomo dalle sue riverenze, dal suo contegno, da' suoi stivali. Dentro di sè, quell'uomo era il più gentile che dare si potesse a questo mondo. Io gli ho, a bella posta, messo innanzi materie aliene da' suoi studj, ed egli ci vedea dentro con tanta perspicuità e prontezza e con tanta sanità di giudizio, da far credere di non aver atteso mai ad altro che all'arte della guerra ed agli affari di Stato. Codeste sono nature belle e forti, plasmate, come dice Giovenale, di un miglior limo, per divina predilezione, e che tali si mantengono alla barba di una mala educazione. — Se non che, non basta punto che la nostra educazione non ci guasti: essa deve altresì renderci migliori.

Alcuni dei nostri Parlamenti, avendo ad accettare degli ufficiali, gli esaminano soltanto intorno alla scienza; altri ne mettono, inoltre, a prova il buon senso, proponendo loro il giudizio di qualche causa; e questi ultimi mi sembrano assai meglio avvisati; dappoichè, sebbene entrambe le parti sieno necessarie e da trovarsi congiunte, pure la scienza è meno pregevole del sano criterio; il quale può

stare senza l'altra, ma non l'altra senza di esso, come dice quel verso greco: «A che giova la scienza, se le manchi l'intelligenza?» — Piacesse pure a Dio, che per il bene della nostra giustizia, le Corti anzidette fossero così bene provvedute d'intelletto e di rettitudine, come il sono di scienza! Ma dice bene Seneca: «Noi studiamo per la scuola, non per la vita». — La scienza non deve già essere soltanto appiccicata all'anima: essa dev'esserle immedesimata, cosicché non ne rimanga solamente inaffiata, ma sì bene intinta e compenetrata; e, se il suo stato imperfetto non avesse ad avvantaggiarsene, meglio è molto, senz'alcun dubbio, lasciarla stare qual è. — Il sapere somiglia ad una scure, la quale impaccia ed offende la mano debole che non sa adoperarla; di modo che meglio sarebbe stato per certuni, anche a detta di Cicerone, il non avere mai imparato nulla. Questa è, forse, la ragione, per la quale noi e la teologia non richiediamo un gran sapere nelle donne. Francesco, duca di Bretagna, figliuolo di Giovanni V., a chi, parlandogli della sua fidanzata, Isabella di Scozia, gli narrava, com'ella fosse stata allevata semplicemente, senz'alcuna istruzione letteraria, rispose ch'ella gli piaceva tanto meglio, in quanto che una donna era abbastanza dotta, quando sapea distinguere la camicia dal corpetto di suo marito.

Non è pertanto maraviglia, come si va gridando, che i nostri antichi non abbiano avuto in grande stima gli studj, e ch'essi non si trovino anche oggidì, se non raramente tra i principali consiglieri dei nostri re; anzi, ove lo scopo di arricchirci, che unicamente ci è proposto a questi tempi, col mezzo della giurisprudenza, della medicina, della pedagogia ed anche della teologia, non mantenesse loro il credito, voi li vedreste sicuramente più trascurati che mai non furono. E che male ci sarebbe, poichè essi non c'insegnano nè a pensare, nè a fare il bene? «Dacchè», sclama Seneca, «ci son venuti gli uomini dotti, non si trovano più gli uomini buoni». — Ogni altra scienza è dannosa a chi non abbia la scienza della bontà! —

La ragione, ch'io ricercava poco fa, non sarebbe, per avventura questa, che gli studj, come si fanno in Francia, non hanno pressochè altro fine che il guadagno? Così stando la cosa, meno i pochi, cui natura procedè ad ufficj più generosi e disinteressati, gli altri si danno generalmente alle lettere per brevissimo tempo, e se ne ritraggono prima d'essersene invaghiti, per darsi a professioni aliene totalmente da quelle; ondechè non si dedicano per affatto agli studj, che le persone di bassa fortuna, le quali cercano in quelli il proprio

campamento. E l'anima di costoro, essendo, per natura, per istituzione domestica o per esempio, di bassissima lega, il frutto della scienza da loro coltivata riesce falso e cattivo. Essa non può dare, infatti, luce ad un'anima buja per natura, o, in altri termini, fare un veggente di un cieco-nato.

Non è in sua facoltà il dare la luce, ma sì bene dirizzarla; essa può regolare i nostri passi, ma noi dobbiamo avere gambe e piedi diritti e capaci. La scienza è una buona droga, ma nessuna droga può preservarsi dall'alterazione e dalla corruzione, se sia viziato il vaso che la contiene. Taluno ha la vista chiara, ma non l'ha diritta; epperò vede la scienza, ma non sa giovarsene. Principalissimo istituto di Platone, nella sua Repubblica, è di conferire le cariche a' suoi cittadini, a norma della naturale loro attitudine. Natura può tutto, e fa tutto. Gli zoppi non sono atti agli esercizi del corpo; e parimente non sono atte agli esercizi dello spirito le anime zoppe. — Gl'ingegni bastardi e volgari sono indegni della filosofia. Quando noi vediamo un uomo male calzato, diciamo, non doversene fare le meraviglie, sendo egli calzato di suo mestiere; e parimente l'esperienza ci mostra spesso un medico peggio medicato, un teologo meno saldo nelle credenze, un dotto, insomma, meno savio che altro uomo. L'antico *Aristo Chius* aveva ragione di dire che i filosofi riuscivano perniciosi ai loro uditori, in quanto che il maggior numero delle anime non è atto a trarre profitto da una istruzione, la quale, se non si pieghi al bene, si piega al male. «Dalla scuola di Aristippo uscivano giovani dissoluti, e da quella di Zenone ingegni maligni». (*Cic., De Nat. Der.*).

In quella mirabile educazione che i Persiani, secondo che narra Senofonte, davano ai loro figliuoli, si trova ch'essi gli ammaestravano nella virtù, come gli altri popoli ammaestravano i loro nelle lettere; e Platone soggiunge che l'erede al trono era dai medesimi educato di tal maniera, che, nato appena, egli veniva affidato, non alle donne, ma sì agli eunuchi, tenuti in maggior conto dei re, per cagione della loro virtù. Questi s'applicavano a rendere il corpo di lui bello e sano; ed all'età di sette anni lo facevano salire a cavallo e lo conducevano alla caccia. Quand'egli aveva toccato l'anno decimoquarto, lo davano in governo a quattro personaggi reputati, il primo, come il più sapiente, il secondo, come il più giusto, il terzo, come il più temperante, ed il quarto, come il più prode della nazione; i quali gl'insegnavano partitamente la religione, la veracità, la moderazione degli appetiti e l'intrepidezza.

È cosa degnissima di molta considerazione, che in quella eccellente legislazione di Licurgo, la quale si può dire unica e quasi mostruosa nella sua perfezione, e di cui tanta parte era pure, e principalissima, l'educazione dei fanciulli, e nella sede propria delle Muse, sia fatta sì poca menzione della scienza; come se quei generosi giovani non potessero tollerare altro giogo in fuori di quello della virtù; epperò, invece di maestri delle varie dottrine, a modo nostro, erano loro dati soltanto maestri di valore, di prudenza e di giustizia; il quale esempio fu seguito da Platone, nelle sue Leggi. La forma della loro istruzione era di far loro delle domande intorno ai giudizi ed alle operazioni degli uomini, e di vedere, s'eglino approvassero o condannassero questo o quel personaggio, questo o quest'altro fatto. E dovevano ragionare la loro opinione, e così acuiavano il loro intelletto, ed imparavano, insieme, l'essenza del diritto, e le sue applicazioni. — Leggesi in Senofonte, che Astiage domandò un giorno al nipote Ciro, che cosa avesse imparato di bello nella sua ultima lezione; e quegli rispose: «Nella nostra scuola, un ragazzo di alta statura, avendo indosso un sajo, che per lui era troppo corto, lo diede ad un condiscipolo di statura minore, e gli tolse il suo, che per quello era troppo lungo. Il nostro precettore volle ch'io fossi giudice del fatto; ed io sentenziai che bisognava lasciare le cose nello stato in cui erano, dappoichè, per lo scambio avvenuto, l'uno e l'altro si trovavano essere meglio accomodati. Il maestro mi disse allora, ch'io aveva giudicato male, essendomi fermato a considerare la convenevolezza, laddove io doveva provvedere, per prima cosa, alla giustizia; la quale vuole, che a nessuno sia fatta violenza in ciò che gli appartiene.» E soggiunse d'averne avute le staffilate, come le abbiamo noi nei nostri villaggi, per avere dimenticato il primo aoristo del verbo *tipto*. — Se un rettore di collegio mi recitasse una bella arringa di genere dimostrativo, non giungerebbe però a persuadermi che la sua scuola equivalga a quella. — Gli antichi vollero tagliar corto; e, vedendo che le scienze, quando pure si prendano per il buon verso, non giungono ad insegnarci la prudenza, l'accortezza e l'ardire, facevano, a bella prima, toccare con mano ai loro figliuoli gli effetti delle cose, e gl'istruivano non già per detto altrui, ma per esperienza del fatto in sè stesso, formandoli e quasi plasmandoli sul vivo, non soltanto con precetti e parole, ma principalmente con esempj e con opere, acciocchè l'insegnamento non fosse già una scienza allogata nell'anima loro, ma sì ne costituisse la complessione e l'abitudine;

non fosse un acquisto, ma un possesso naturato. — Trovo su questo argomento riferito da Plutarco, nei «*Detti memorabili dei Lacedemoni*», che Agesilao, domandato un giorno quali cose dovessero a parer suo, imparare i fanciulli, rispose, senza più: «*Quelle ch'ei dovranno fare da uomini*». — Ora non è maraviglia che una siffatta educazione abbia prodotto effetti cotanto mirabili.

Leggiamo nelle storie, che alle altre città di Grecia si chiedevano retori, pittori e musici, e da Lacedemone si facevano venire legislatori, magistrati e comandanti di eserciti. In Atene s'insegnava a dir bene, in Isparta a far bene; nell'una, a strigersi da un'argomentazione sofistica, ed a ribattere l'impostura delle parole intrecciate ad inganno: nell'altra, a prosciogliersi dai lacci della voluttà, ad atterrare con fortissimo coraggio le minacce della morte: gli stranieri si arrabattavano dietro alle parole, gli Spartani attendevano alle cose: in quelli, un esercizio incessante della lingua; in questi, un esercizio continuo dell'anima. E però non è strano, se, richiesti da Antipatro di consegnargli cinquanta fanciulli, quali ostaggi, rispondessero, contrariamente a ciò che faremmo noi, che più volentieri gli avrebbero dato un doppio numero di uomini fatti, stimando gravissima al proprio paese la perdita della educazione dei giovani. — Agesilao esortava Senofonte a far allevare i suoi figliuoli a Sparta, non già perchè v'imparassero la rettorica o la dialettica; ma sì la più bella d'ogni altra scienza, quella d'obbedire e di comandare.

Bello è vedere Socrate canzonare, a modo suo, Ippia, il quale gli raccontava, come avesse, facendo il maestro, guadagnato molto danaro, specialmente in alcune cittaduzze della Sicilia, e che a Sparta non aveva guadagnato il becco d'un quattrino; soggiungendo, quei cittadini essere una gente idiota, che non sapeano nè misurare nè numerare, non si curavano per nulla di grammatica nè di ritmo, badando solo ad avere in mente le successioni dei re, le fondazioni e le cadute degli Stati, e simili tantaferate. Socrate si mise a fargli confessare per minuto, con una sequela di domande, com'egli sapeva farle, l'eccellenza della forma del loro governo, il benessere e la virtù della loro vita privata; e gli lasciò così indovinare, per conclusione, l'inutilità delle arti da lui tanto vantate.

Gli esempj di quel marziale reggimento e di tutti gli altri a lui somiglianti, c'insegna che lo studio delle scienze ammollisce ed effemina gli animi, ben più che non li fortifichi ed agguerrisca. Il più forte impero che si conosca di presente è quello dei Turchi, i

quali tanto stimano le armi quanto disprezzano gli studj. Roma fu ben più valorosa, prima che divenisse dotta. Le più bellicose nazioni dei nostri tempi sono le più rozze e le più ignoranti. Gli Sciti, i Parti e Tamerlano sono altre prove di questo genere. — Quando i Goti devastarono la Grecia, uno di loro salvò tutte le biblioteche di quel paese dal fuoco, a cui dovevano essere date in preda, diffondendo l'opinione che si conveniva lasciare ai nemici tutti quei balocchi, attissimi a stornarli dagli esercizj militari ed a far loro trovar piacere nelle occupazioni sedentarie ed oziose; e quando il nostro re Carlo VIII. si fu insignorito, quasi senza snudare la spada, del reame di Napoli e d'una buona parte della Toscana, i gentiluomini del suo séguito attribuirono quella insperata facilità di conquista al fatto dei principi e dei nobili italiani, i quali attendevano a rendersi ingegnosi e dotti, assai più che forti e bellicosi.

DELLA EDUCAZIONE DEI FIGLIUOLI.

Alla Signora Diana di Foix, contessa di Gurson.

(Lib. I., Cap. 25).

Io non vidi mai padre, che rinnegasse il proprio figliuolo, per quanto gobbo e tignoso fosse, non già perchè non iscorgesse in lui tali magagne, seppur l'amore non gli abbarbagliava la vista, ma perciò solo ch'egli era suo. — Nella condizione d'un padre siffatto mi trovo anch'io, rispetto a ciò che mi viene dettato in queste carte, sapendo meglio di chiunque, com'io non faccia che raccogliere in esse le umane fantasticaggini, senz'aver io medesimo assaggiato nella mia infanzia più che la prima buccia delle scienze, delle quali non ho ritenuto che le sembianze generali ed informi: un po' d'ogni cosa, e nulla di tutto, a modo francese. Io so, così all'ingrosso, esservi una Medicina ed una Giurisprudenza, e quattro parti nella Matematica, e, ad un bel circa, ciò a cui queste discipline intendono specialmente; e non ignoro, per avventura, il fine generale delle scienze umane in vantaggio della nostra vita; ma dell'approfondirle, del rodermi le unghie, studiando in Aristotile, monarca della dottrina moderna, o dell'applicarmi ad una qualsiasi scienza particolare, io non ne ho mai saputo nulla; di guisa ch'io non potrei ritrarre di un'arte, qual che si fosse, nemmeno i più grossi lineamenti. Qualunque ragazzo delle scuole medie potrebbe dirsi più dotto di me, il quale non potrei, non che altro, esaminarlo intorno alla sua prima lezione. E, se io ci sono obbligato, non posso che trarne inettamente alcuna materia di discorso generale; e questo mi porge modo ad

esaminare il suo naturale giudizio: lezione a lui così nuova ed incognita, come a me la sua.

Io non ho dimestichezza con alcun libro sodo, fuorchè con Plutarco e con Seneca, dai quali attingo come le Danaidi, empiendo e versando, senza ristare. Alcun che ne appiccico a questi fogli, ed a me quasi niente. — La Storia è il mio pasto principale, in fatto di libri; ovvero la Poesia, verso la quale mi sento attratto da una predilezione particolare; perciocchè, secondo il detto di Cleanto, come la voce, premuta nello stretto canale di una tromba, n' esce più acuta e più forte, così mi pare che una sentenza costretta dai piedi numerosi della Poesia, si mova con maggior impeto e mi colpisca più vivamente. In quanto alle facoltà naturali mie proprie, delle quali vo facendo qui saggio, le sento cedere sotto la carica: i miei concetti ed il mio giudizio non camminano che a tentone, vacillando, urtando ed inciampandosi; e, quand' io son ito innanzi più che mi è stato possibile, non mi sento soddisfatto punto di me stesso: vedo altro paese al di là, ma turbatamente e come in nube, senza discernere cosa veruna. Prendendo quindi a ragionare indifferentemente di tutto ciò che si presenta alla mia fantasia, e non impiegando a ciò che i miei mezzi proprj e naturali, se mi accade, come spesso mi accade, di trovare nei buoni autori le cose stesse da me trattate, come testè m' intravvenne nel Discorso di Plutarco sulla Forza dell' Immaginazione, nel riconoscermi, a petto di tali uomini, sì debole e sì meschino, sì pesante e sì sonnacchioso, ho pietà e sdegno di me stesso; nè altro conforto mi resta, fuorchè l' onore che le mie opinioni s' incontrino sovente con le loro, e mi facciano, almeno da lontano, loro seguace. E questo pure ho io, che tutti non hanno, ch' io conosco la immensa distanza tra loro e me; e, nondimeno, lascio correre le mie invenzioni, così deboli e basse, come le ho prodotte, senza impiastrarle, nè rattoppare i difetti che una tale comparazione mi fece in esse manifesti.

Bisogna avere le reni ben salde, per mettersi a camminare di pari passo con uomini di quella fatta. Gli scrittori indiscreti del nostro secolo, che vanno seminando nelle loro opericciòle interi luoghi degli antichi autori, per farsene onore, riescono al contrario; perciocchè la infinita dissomiglianza dello splendore di questi, dà un aspetto sì pallido, smorto e brutto alle cose loro, ch' essi vi perdono assai più che non vi guadagnino. — Intorno a ciò Diogene Laerzio riferisce due maniere affatto opposte seguite, l' una, dal filosofo Crisippo, il quale mescolava ai proprj libri non solamente

passi, ma opere intiere d'altri autori, e in uno di quelli inserì tutta la Medea di Euripide; cosicchè Apollodoro potè dire, che, se dagli scritti di Crisippo si fosse tolto ciò che v'era d'altrui, le sue carte sarebbero rimaste bianche; e l'altra maniera fu seguíta da Epicuro, il quale, invece, nei trecento volumi da lui lasciati, non diede mai luogo ad una sola citazione. — Mi sono imbattuto jeraltro in un passo di questo genere. Trascinatomi per un pezzo dietro ad una tirata di parole esangui, scarne, vuote di materia e di senso, le quali non erano veramente che parole, mi trovai subitamente, dopo un sì lungo e noioso cammino, come in un sito alto e ricco di nobilissime cose. Se, per giungere ad esso, la salita fosse stata dolce ed alquanto allungata, io l'avrei trovata seusabile; ma quello era un precipizio dei più erti che dare si possano; cosicchè dalle prime parole conobbi ch'io volava in un altro mondo; e da quella sublimità vidi l'imo fondaccio, dal quale ero venuto, nè mi resse più il cuore di risprofondarmivi.

Il riprendere in altrui le mie proprie pecche, non mi sembra meno seusabile del riprendere, come fo spesso in me, le pecche altrui. Bisogna perseguirle dovunque, e togliere loro ogni luogo di asilo. So bene ch'io medesimo m'arrischio audacemente di pareggiarmi spessissimo a' miei furti, sforzandomi di tener loro bordóne, non senza la speranza temeraria d'ingannare gli occhi de' miei giudici sì, che non venga loro fatto di scoprirli. Ma, lasciando stare ch'io il fo per mio proprio studio, per accrescere le mie forze e per sussidio delle mie invenzioni; vero è ch'io non entro in lotta aperta e grande, nè corpo a corpo con quei vecchi atleti, ma solamente a riprese brevi ed a leggieri assalti. Io non cozzo con loro; non fo che tatarli; nè vo tant'oltre in ciò, come sembra ch'io faccia. Se mi fosse possibile di star loro in pari, sarei un uomo valente, dappoichè io non gli assalgo che nelle parti loro più forti. Ma io non fo come taluni che si coprono dell'altrui armatura in guisa, da lasciare appena visibili le punte delle loro dita; conducendo il loro lavoro come agevolmente possono farlo gli eruditi in una materia comune sulle invenzioni antiche accattate di qua e di là. Ingiustizia e vigliaccheria è, primamente, il voler nascondere e far parere roba nostra simili furti; e, non avendo in noi stessi cosa che valga a prodursi innanzi, brigare la nominanza con un valore al tutto straniero; e, secondamente, grande stoltizia, il contentarsi d'ottenere con questa gherminella l'approvazione del volgo ignorante, screditandosi appo gli uomini intendenti, la cui lode soltanto ha qualche peso; i quali

fiutano subito questa incrostazione d'accatto. Per parte mia, non ho cosa al mondo che più mi ripugni. Non mi servo delle altrui parole che per dare maggior pienezza e forza alle idee mie proprie. — Queste censure non concernono però i così detti Centóni, che si pubblicano per Centóni; tra i quali ne vidi al tempo mio degli ingegnossissimi, come, ad esempio, quelli dei mantovani *Capilupi*, per non parlare degli antichi, quali sarebbero i Centóni d'Ausonio, tutti composti di versi di Virgilio. Sono ingegni codesti che si fanno conoscere per questa e per altra guisa, come Lipsio, nel suo dotto e laborioso trattato delle Istituzioni Politiche.

Checchè avvenga, e siano quello che si vogliano queste mie inezie, vo' dire ch'io non intendo nasconderle, come nol farei d'un mio ritratto calvo e stornello, nel quale il pittore avesse rappresentato non un volto perfetto, ma sì veramente il mio proprio. Qui sono le mie idee e le mie opinioni; io le do come formate e credute da me, non acciocchè altri vi creda. Non ho altro in mira che di scoprire me stesso, il quale sarò altro, per avventura, domani, se un nuovo apprendimento verrà a mutarmi da quello ch'io sono. — Non ho autorità per essere creduto, e nol desidero punto, sentendomi troppo male istruito per istruire altrui.

Or avvenne che un tale, veduto avendo l'articolo precedente (*Dei Pedanti*) mi disse ierlaltro a casa mia, ch'io avrei dovuto estendermi alquanto a ragionare della educazione dei figliuoli; epperò, s'io mi sentissi, o Signora, alcuna capacità in questa materia, non potrei certamente meglio impiegarla che facendone un dono a quell'omettino, che minaccia di fare tra non molto una brava sortita da voi; la quale, generosa siccome siete, non vorrete cominciare altramente che per un maschio; perciocchè, avendo avuta tanta parte nella conclusione del vostro maritaggio, ho pure qualche diritto ed interesse alla grandezza e prosperità di tutto ciò che dee venire da esso; oltrechè l'antico possesso che voi avete della mia servitù, mi obbliga a desiderare l'onore, il bene ed il vantaggio di tutto ciò che vi concerne.

Ma, in verità, io non so altro, se non che la maggiore difficoltà e la massima importanza della scienza umana sembra trovarsi appunto in questa parte che riguarda l'allevamento e l'istruzione dei figliuoli. Come nell'agricoltura, ciò che precede l'opera della piantagione e la piantagione stessa non hanno incertezze nè difficoltà, ma il far ben vivere e crescere ciò che si è piantato richiede maniere diverse e molta difficoltà, così avviene degli uomini; a piantare i

quali poca industria si richiede; ma, nati che siano, le cure, le fatiche e le pene dell'allevarli e addestrarli sono infinite.

Le loro inclinazioni si mostrano nella tenera età sì debolmente ed oscuramente; gl'indizj ch'ei ne dànno sono tanto incerti o falsi, che riesce malagevole il fondarvi un giudizio che valga. Vedete un po' Cimone, Temistocle e mille altri, quanto ruiscirono diversi da quel che erano! Gli orsatti ed i cagnolini mostrano la loro inclinazione naturale; ma gli uomini si mutano e si travisano facilmente per abitudini, per leggi o per opinioni. E, nondimeno, difficile torna il forzare le propensioni di natura; dal che avviene, che, per non avere bene scelta la loro via, si gittano spesso le fatiche ed il tempo, onde indirizzare i figliuoli a cose, per le quali non sono fatti. In tanta difficoltà è però mia opinione d'indirizzarli alle cose migliori e più profittevoli, non curando gran fatto le divinazioni ed i pronostici che si sogliono dedurre troppo leggermente da certi moti infantili. Platone, nella sua Repubblica, mi sembra attribuir loro soverchia importanza.

La scienza, Signora mia, è un grande ornamento e un utensile di maravigliosa utilità, specialmente alle persone iualzate a tal grado di fortuna, qual è il vostro. Direi anzi che essa non può venire adoperata al suo vero uso da mani volgari e villi, siccome quella che si compiace ben più di prestare i suoi mezzi alla condotta d'una guerra, al governo d'un popolo, all'acquisto dell'amizizia di un principe e d'una nazione straniera, che a redigere un argomento dialettico, a perorare un'appellazione od a prescrivere una massa di pillole. — E poichè io credo che voi non trascurate questa parte nella educazione dei figliuoli vostri, voi, che ne avete assaporate le dolcezze, e siete nata da una stirpe letterata (avendo noi ancora gli scritti di quegli antichi conti di Foix, dai quali il signor conte, vostro marito, e voi altresì, o Signora, sieti discesi, oltre a quelli che tuttodi si producono dal signor Francesco di Candale, vostro zio, i quali estenderanno a molti secoli la conoscenza di questa bella dote della vostra Casa) voglio significarvi una sola opinione mia, contraria al comune uso, la quale sarà tutto quel più ch'io posso fare in servizio vostro su questa materia.

L'ufficio dell'Ajo che voi destinerete al vostro figliuolo, e dalla scelta del quale dipende tutto l'effetto della sua educazione, ha parecchie altre grandi parti; ma io non ne fo parola, non sapendo offerir nulla che meriti d'essere atteso; e su questo medesimo articolo, intorno al quale mi permetto di dargli alcun parere, egli mi

presterà quel tanto di fede che gli parrà convenevole. Dico pertanto che ad un figliuolo di nobile casato, il quale diasi alle lettere, non per guadagno (sendo un fine sì abjetto indegno della grazia e del favore delle Muse, oltrechè dipendente dal volere altrui) e non tanto per gli agi esteriori, quanto per i suoi proprj, e per arricchirsene ed ornarsene interiormente, avendo più voglia di riuscirne un bravo uomo, che un uomo dotto; ad un tal figliuolo io vorrei che si avesse cura di scegliere una guida che avesse la testa ben fatta anzichè ben piena; e, pur chiedendo l'una cosa e l'altra, si valutassero più i costumi ed il senno che la scienza; e vorrei poi ch'egli si conducesse nel suo ufficio in una maniera nuova.

Non si cessa di gridacchiare alle nostre orecchie, come si verserebbe in un imbùto, e il nostro fatto non è che di ridire quanto ci è stato detto. Io vorrei ch'egli correggesse questa parte, e che, dal bel principio, secondo la capacità dell'anima che gli è data in governo, egli cominciasse a svilupparla, facendole assaggiare le cose, sceglierle e discernere da sè, aprendogli talvolta il cammino, e lasciandolo talvolta aprire a lui. — Non voglio ch'egli solo inventi e parli, sì voglio ch'egli ascolti alla sua volta le parlate del proprio discepolo. Socrate, e, dopo lui, Arcesilao, facevano parlare dapprima i proprj discepoli, e poi parlavano essi a quelli. «Nuoce spesso a quelli che vogliono imparare, l'autorità di quelli che insegnano.» (*Cicerone*, Della Natura degli Dei.) Giova ch'ei lo faccia trottare dinanzi a sè, per giudicarne l'andatura, e fino a qual segno gli bisogni abbassarsi, per adattarsi alla sua forza. Per difetto di una tale proporzione, noi guastiamo ogni cosa, laddove il saperla trovare e misurarvisi esattamente, è una delle più ardue faccende ch'io mi conosca. È pregio di un'anima nobile e forte il saper discendere ai portamenti puerili e guidarli. Io cammino più fermamente e con maggior sicurezza su per un'erta che a valle. — A quelli che, come porta il nostro uso, prendono a educare in un modo stesso parecchi ingegni di sì diverse tempre ed attitudini, non è meraviglia se, in un popolo intiero di fanciulli, venga fatto d'incontrarne, per avventura, due o tre che diano qualche buon frutto del loro ammaestramento. — Non gli domandi adunque soltanto ragione delle parole della sua lezione, ma del significato ancora e della sostanza di questa; e giudichi del suo profitto, non dal testimonio della sua memoria, sì bene da quello della sua vita. Ciò ch'egli avrà imparato gli sia fatto mutare in molti e nuovi aspetti, ed applicare ad altrettanti soggetti diversi, per vedere s'egli l'abbia bene afferrato e fatto

suo, seguendo, nell'indirizzo del suo avanzamento, i metodi di Platone. È prova di crudità e indigestione il rigurgitare la carne tal quale fu inghiottita: lo stomaco non ha fatto l'opera sua, se non ha cambiato l'apparenza e la forma di ciò che gli si è dato a cuocere. Ma le nostre anime non si movono che a credenza; costrette ed aggregate alle voglie ed alle fantasie altrui, serve incatenate dell'autorità degli altrui ammaestramenti. Tanto fummo avvezzi alle pastoje, che non sappiamo camminare scioltamente. «Non s'esce mai di tutela», dice Seneca. — Io conobbi a Pisa un uomo dabbene, ma tanto aristotelico, che il suo primario articolo di fede consiste in ciò, che paragone e regola d'ogni buon trovato e d'ogni verità, sia la conformità loro alla dottrina di Aristotile, fuor della quale non si trovano che vanità e chimere, avendo egli tutto visto e tutto detto. Questa sua proposizione, per essere stata un po' troppo largamente ed iniquamente interpretata, lo mise altrevolte e lo tenne lungo tempo in grande pericolo da parte dell'Inquisizione di Roma. — Al nostro educando facciasi dunque filtrare ogni cosa come per uno staccio, e nessuna cosa gli si alloggi in testa per semplice autorità ed a credenza. I principj d'Aristotile non siano per lui principj; nè quelli degli Stoici o degli Epicurei: gli si propongano queste varie dottrine: scelga egli, se può; e, se non può, rimangasi pure in dubbio:

«Chè non men ^{di}saver, dubbiar m'aggrata*)».

S'egli abbraccerà le opinioni di Senofonte e di Platone di suo libero arbitrio, quelle non saranno più loro, ma sue: chi va dietro agli altri, non va dietro a nulla, non trova nulla, od anzi non cerca nulla: «Non siamo già sotto un re, dice Seneca: disponga ciascuno liberamente di sè medesimo». — Sappia egli, almeno, di sapere, imbevendosi degli umori di quei grandi, anzichè imparare a memoria i loro precetti. Poco male sarà ch'ei non si ricordi da qual fonte gli abbia attinti, purchè sappia farli suoi. La verità e la ragione sono comuni a tutti, e non

*) Qui Montaigne tira, come si vede, l'acqua al proprio molino; e il che fu da noi accentato, per fare spiccar meglio il senso, a cui egli volge questo verso di Dante; il quale non dice essergli a grado il dubbiare quanto il sapere, se non perchè Virgilio solveva i dubbj suoi in modo da contentarlo pienissimamente.

(Il Traduttore).

appartengono più a colui che primo le abbia enunciate, che ad un altro, il quale posteriormente sia venuto a confermarle. Una proposizione è tanto di Platone quanto mia, s'egli ed io l'intendiamo e la consideriamo allo stesso modo. Le api speluzzicano qua e là i fiori, ma poi ne fanno il miele, ch'è tutto roba loro; esso non è più timo nè maggiorana: e così il nostro educando trasformi e confonda ciò ch'egli viene accattando, tanto che n'esca finalmente un tutto suo proprio: il suo intelletto, la sua istituzione, ogni suo lavoro, ogni suo studio intenda a ciò, nè si vegga punto da chi o da che egli sia stato aiutato; e non produca se non quello ch'egli ne ha fatto. Gli arrappatori, gl'indebitati mettono in mostra i loro edificej, le loro compere, non ciò che tolgono ad altrui. Un giudice di Parlamento non vi lascia vedere le sue sportule, ma sì bene i parentadi ch'egli ha formati, e le onoranze dei proprj figli. Nessuno pubblica le proprie entrate, tutti, invece, fanno pubblici i proprj acquisti.

Il frutto dei nostri studj sta nel rendersi migliori e più savj. L'intelletto, dice Epicarmide, è quegli che vede e ode; l'intelletto è quegli che di tutto si approfitta, tutto dispone; egli agisce, domina e regna: tutte le altre parti sono cieche, sorde e senz'anima. Siamo noi che lo rendiamo servile e codardo, non lasciandogli la libertà di fare nulla da sè. Chi mai domanda al proprio discepolo, in quale stima egli tenga la rettorica, la grammatica, la tale o la tal altra sentenza di Cicerone? Esse ci vengono applicate alla memoria tutte impennacchiate a guisa di oracoli, le cui lettere e sillabe sono parti della sostanza della cosa. Il sapere a memoria non è sapere: è solo un ritenere ciò che a questa fu dato in custodia. Di quello che si sa dirittamente si può fare libero uso senza riguardare al modello, senza volgere gli sguardi al proprio libro. Trista sufficienza è una sufficienza puramente libraria. Sia ella un ornamento, non la base dell'edificio, secondo il parere di Platone, il quale dice: la fermezza, la fede, la sincerità essere la vera filosofia; e le altre scienze, aventi un altro fine, non essere che belletto. Vorrei un po' vedere che *Paluè* o *Pompeo*, danzatori leggiadri di questi tempi, c'insegnassero a fare le capriòle, facendocene solamente vedere, senza moverci di luogo, come cotestoro pretendono istruire il nostro intelletto, senza scuoterlo; e che altri c'insegnasse a maneggiare un cavallo, una lancia, un liuto o la voce, senza farvici esercitare, come cotestoro vogliono insegnarci a ben giudicare, a ben parlare, senza esercitarci a parlare nè a giudicare. Eppure ad un tale ammaestramento tutto ciò che si offre ai nostri sguardi può servire di

libro sufficientissimo: la malizia d'un paggio, la stoltezza d'un servitore, un discorso a mensa: ognuna di queste cose può fornire nuove materie.

In copia e varietà meravigliose può fornirne la conversazione degli uomini, e il visitare paesi stranieri, non già per ritrarne, alla guisa dei nostri nobili di Francia, quanti passi misurino il Panteon di Agrippa, o la ricchezza delle mutande di madonna Livia, o, come altri fanno, di quanto il volto di Nerone, in qualche vecchia rovina romana, sia più lungo o più largo, in proporzione d'alcuna medaglia di lui; ma sibbene per conoscere l'indole delle nazioni straniere, i loro costumi e le loro istituzioni, e per istrofinare e lisciare il nostro cervello con l'altrui.

Io vorrei si cominciasse a condurre in viaggio il nostro educando fino dalla sua più tenera età, fra le nazioni vicine, le cui favelle sono pur molto diverse dalla nostra, acciocchè egli le apprendesse per tempo, quando la lingua è meglio atta a piegarvisi. Nel che fare, si seguirebbe l'opinione generalmente accolta per buona, non essere lodevol cosa l'allevare un fanciullo nella cerchia de' suoi parenti. Il naturale amore di costoro, e sieno pure brave persone, li fa essere troppo molli ed indulgenti: non sanno indursi a castigarlo, nè a vederlo alimentato grossolanamente ed a caso, come pur bisogna e sta bene. Non reggerebbe loro il cuore di vederlo ritornare sudato e polveroso da' suoi esercizj, e bere poi caldo o freddo, come capitasse, o inforcare un cavallo restío, o col fioretto in pugno contro un valente schermidore, o tirare la sua prima archibugiata. Eppure non c'è rimedio; chi voglia farne un uomo per bene non deve risparmiarlo nella sua prima età: bisogna spesso cozzarla con le regole della medicina, e, come dice Orazio, «ch'egli si avvezzi ad affrontare i maggiori pericoli, standosi all'aria aperta il giorno e la notte».

Non basta invigorirgli l'anima; uopo è ingagliardirgli i muscoli: l'anima è troppo gravata, se il corpo non la secondi; nè può fare, se non male, con le parti proprie, anche quelle di lui. — So io quanto è affannata la mia, così associata, com'è, ad un corpo tanto molle e sensivo, che le si accascia addosso e l'opprime. — Spesso mi avviene di trovare negli scritti de' miei maestri esempj di magnanimità e di coraggio, i quali sono in buona parte effetti della grossezza della pelle e della durezza delle ossa. Ho poi veduto uomini, donne e fanciulli d'una temprata tale, che una bastonatura faceva loro men male che non farebbe a me un buffetto; e non aprivan bocca, nè battevan

palpebra alle picchiate che loro si davano. La pazienza di certi atleti non è pazienza filosofica; è vigore di nervi assai più che di coraggio. È, peraltro, vero che l'abitudine del lavoro, è facoltà di sopportare il dolore, o, per dirla con Cicerone (Quest. Tusc.) «che il lavoro ci arma di callo contro il dolore». Bisogna agguerrire il nostro allievo agli strapazzi ed al dolore degli esercizj, per prepararlo ai dolori delle slogature, delle coliche, dei cauterj ed anche del carcere e della tortura, a cui possono andar soggetti; secondo i tempi ed i luoghi, tanto i buoni quanto i cattivi; chè chiunque insorga a calpestare la legge, minaccia gli uomini dabbene di frusta e di castro. — Senza che, l'autorità dell'Ajo, che dev'essere sovrana a di lui riguardo, è interrotta ed impacciata dalla presenza dei parenti, ed il rispetto che la famiglia ha per lui, e la conoscenza ch'egli medesimo ha delle facoltà e delle grandigie del proprio casato, sono, a parer mio, in quella età, non lievi disturbi.

In questa scuola dell'umana conversazione ho notato spesso questo vizio, che, invece di studiarci di conoscere gli altri, non abbiamo in mira che di far conoscere noi, ed attendiamo assai più a spacciare la nostra merce, che non a fare acquisto di nuove derrate. Ma il silenzio e la modestia sono qualità comodissime ed assai pregevoli; e perciò il nostro allievo dev'essere disposto ad essere massajo e parsimonioso della propria sufficienza, quand'egli ne abbia acquistata, ed a non offendersi punto delle sciocchezze che saranno dette alla sua presenza, essendo inciviltà ed indiscrezione il dare contro a qualunque cosa non ci vada a sangue. Gli basti correggere sè medesimo, astenendosi dal rimproverare altrui ogni cosa che egli non vorrebbe fare, come altresì dal contrapporsi ai pubblici costumi. «Lecito è sapere senza fasto e senza nimicizia». Così Seneca. Fugga egli a tutto potere i modi pretensiosi e sgarbati, e la puerile ambizione di voler parere più arguto che altri, mostrandosi diverso da loro; e, come se le riprensioni e le stranezze fossero cose rare e preziose, sperarne rinomanza di grande e di valente. — Come ai grandi poeti soltanto è lecito usare le licenze dell'arte, così solamente alle grandi ed illustri anime si concede di sollevarsi al disopra della comune usanza, chè «Se», dice in quest'argomento Cicerone, «Socrate od Aristippo hanno fatto qualche cosa in onta al costume ed alla consuetudine, non creda ciascuno di potersi permettere altrettanto; perciocchè quei grandi uomini avevano in sè tanto dell'ottimo e del divino, da poter bene pigliarsi una siffatta libertà». — S'insegni al nostro alunno a non entrare in discorso e contestazione se non là,

dov'egli vedrà un campione degno di lottare con lui; e quivi pure a non adoperare tutt'i mezzi che gli possono servire, ma sì quelli soltanto che possono servirgli meglio, rendendolo delicato intorno alla scelta ed allo scarto delle sue ragioni, acciocch'egli preferisca sempre le meglio calzanti, e quindi anche le più brevi. — Sia egli, soprattutto, ammaestrato ad arrendersi, cedendo le armi alla verità, non appena egli la scorga, sia ch'essa nasca nelle mani del suo avversario, o sia ch'essa nasca in lui medesimo per effetto di ravvedimento. Egli non dee credere di sedere a scranna per recitare una parte prescrittagli; nè sposare una causa qualsiasi, se non perchè il suo animo la trovi giusta. — Non sia mestiere in lui, nè cosa comperata a contanti la facoltà di ravvedersi e pentirsi, ma spontanea e libera: egli non dev'essere obbligato mai a difendere le cose che gli furono insegnate, unicamente perciocchè gli furono insegnate. — Se il suo istitutore vorrà fare a modo mio, s'adopererà a educargli la volontà, ad essere un servitore lealissimo del suo principe, affezionato e coraggioso, pure badando a smorzare in lui la voglia di esserlo per altri motivi, che del dovere di cittadino; dappoichè, lasciando stare altri inconvenienti, il giudizio di un uomo stipendiato e comperato non può essere integro nè franco, o va incontro, altrimenti, alla taccia d'imprudente e d'ingrato. Un puro cortigiano non può avere altra legge nè volontà che di parlare e pensare favorevolmente d'un padrone, il quale, tra migliaia di sudditi, l'abbia eletto al privilegio de' suoi favori, che l'abbagliano, e corrompono la sua virtù. Da ciò avviene che il linguaggio degli uomini di Corte sia solitamente diverso da quello degli altri uomini di un medesimo Stato, e poca fede si meriti, in quanto concerne le persone e le cose che sono per lui sorgente di guadagno.

La sua coscienza e la sua virtù risplendano nel suo linguaggio, e non abbia altra guida che la ragione. Gli si faccia intendere che il confessare un errore, nel quale egli fosse incorso, quantunque non avvertito che da lui, è un effetto di buon giudizio e sincerità, e che queste parti gli devono principalmente star a cuore, perciocchè l'ostinarsi e il contrapporsi sono qualità volgari e proprie delle anime vili: laddove il ravvedersi ed il correggersi e l'abbandonare un cattivo partito, durante la foga dell'abbracciarlo, sono qualità rare, forti e degne di un vero filosofo. Sia egli esortato ad avere gli occhi per tutto nelle brigate in cui verrà a trovarsi, avend'io veduto comunemente i primi posti occupati dagli uomini men degni, e le grandezze di fortuna assai di rado o non mai accompagnate alla grandezza

dell'animo e dell'ingegno. Ho veduto sovente perdersi bellissimi tratti di spirito all'un capo della mensa, mentre all'altro capo di quella, nei seggi d'onore, si ragionava gravemente della bellezza d'un tappeto o del sapore della malvaglia. S'applichi il nostro alunno a scandagliare la capacità d'ogni uomo: un boattiere, un muratore, un viandante, tutti siano messi a prova; da tutti cerchi di trarre quello che se ne può avere: ogni botte gli dia del vino che ha: anche la sciocchezza e la debolezza altrui possono servire ad ammaestrarlo. Studiando i costumi e le maniere di ciascheduno, s'invaghirà di ciò che merita lode, e sentirà disprezzo del contrario.

Gli si ponga in mente un'onesta curiosità d'informarsi d'ogni cosa. Tutto che di singolare si troverà intorno a lui, facciasi ch'egli lo veda: un edificio, una fontana, un uomo, il luogo d'una battaglia antica, i passaggi di Cesare o di Carlomagno, o, come canta Properzio, «quali sieno i terreni indurati dal gelo, quali renduti soffici dal caldo e qual vento gonfi meglio le vele delle navi dirette alla volta di Italia»; e s'informi pure dei costumi, delle forze e delle alleanze di questo o di quel principe: tutte cose piacevolissime ad apprendersi e giovevolissime a sapersi.—In questa pratica degli uomini io comprendo, e principalmente, quelli che non vivono fuorchè nella memoria dei libri. Il nostro alunno deve conversare, mediante le istorie, con le grandi anime dei secoli migliori. Può essere uno studio vano codesto, ma può essere altresì uno studio di frutto inestimabile, il solo studio, come dice Platone, che i Lacedemoni si fossero riservati. Che profitto non gli verrà, per questa parte, dalla lettura delle Vite del nostro Plutarco? Ma la sua guida ricordi bene il fine del proprio ufficio, e non badi tanto a stampargli in mente la data della rovina di Cartagine, quanto i costumi d'Annibale e di Scipione; nè le preme assai ch'egli sappia il nome del luogo dove morì Marcello, ma sì perchè non dovesse egli morire quivi, a quel modo. Non tanto, insomma, gli s'insegnino le storie, come un carico della sua memoria, quanto come una materia in cui esercitare il suo giudizio. E una tale materia è, a parer mio, quella a cui le nostre menti si applicano in più variata guisa e misura, che a qualunque altra. Io lessi in Tito Livio cento cose che altri non vi lesse: e Plutarco ve ne lesse cento, oltre a quelle che vi seppi legger io; e, per avventura, oltre a quelle che l'autore stesso vi avea registrate. Per alcuni, la Storia è uno studio puramente grammaticale; per altri essa è un'anatomia filosofica, la quale ci fa penetrare nelle parti più astruse della nostra natura. Abbiamo dei lunghi discorsi di Plutarco

degnissimi d'essere letti, siccome quelli che sono dettati veramente da mano maestra; ma si trovano in questo autore mille luoghi appena toccati; egli si contenta di metterci sulla via, sfiorando un pochino l'argomento; e spetta a noi, se ne piace, di svolgerlo e commentarlo. Un motto, per esempio, che si legge nel suo trattato *Della trista vergogna*, che «gli Asiatici servivano ad un solo, per non saper pronunciare questa sola sillaba: no!» diede forse materia ed occasione a *La Boëtie* di comporre il suo libro sulla *Servitù volontaria*. Assai spesso un fatterello di poco conto, da lui narrato nella vita d'un uomo illustre, ha il valore d'un lungo ragionamento. È però peccato, che gli uomini d'alto ingegno amino tanto la brevità; la quale accresce bensì la loro rinomanza, ma scema il profitto che generalmente se ne ritrae. A Plutarco piace meglio d'essere tenuto in pregio per la rettitudine del suo giudizio, che per la vastità del suo sapere: gli piace meglio lasciarci desiderio che sazieta. Egli sapeva troppo bene che anche nelle ottime cose si può andare soverchiamente per le lunghe, avendoci riferito egli medesimo nei »*Detti memorabili dei Lacedemoni*» il giusto rimprovero d'Alessandrida a colui che teneva agli Efori dei buoni discorsi, ma troppo lunghi: «O straniero, tu dici quello che va detto, ma non punto come va detto!» Tant'è: coloro che hanno il corpo gracile e mingherlino, si studiano di farlo parere grosso a furia d'imbottiture; e coloro che hanno una materia esile per le mani, cercano di gonfiarla a furia di vane parole. — Una maravigliosa chiarezza d'intelletto ci viene dalla pratica del mondo, senza la quale, noi siamo tutti come rattrappiti ed accumulati in noi medesimi, con la veduta, che non passa la lunghezza del nostro naso. — Socrate fu domandato un giorno, di qual paese fosse, ed egli non rispose: *d'Atene*, ma: *del mondo!* E così doveva rispondere un uomo dotato come lui di una immaginazione che, abbracciando l'universo, tenevasi cittadino di questo, ed allargava le proprie cognizioni, la socievole convivenza e gli affetti a tutto il genere umano, ben diversamente da noi, che non guardiamo più in là dei nostri piedi; tanto che, se le viti del mio villaggio sono colpite dal gelo, il mio prete ne argomenta l'ira di Dio scatenata sopra la razza umana, ed i lontanissimi Cannibali averne già la pipita per la gran sete. Taluni, al vedere le nostre guerre civili, si danno a credere ed a gridare, che la Terra sta per subissarsi e che il novissimo giorno è imminente, senza rammentarsi che cose peggiori si videro già, senza che le diecimila parti di questo mondo cessassero per esse di spassarsi allegramente. Io, invece, ammiro il complesso

degli eventi, che mi sembra dolce, non che tollerabile; ma, in generale, chi riceve la grandine sulla testa, immagina tutto un emisfero battuto dalla procella e dall'uragano. Ciò mi mette in mente un Savoïno, il quale diceva: che se quello sciocco del re di Francia saputo avesse profittare della sua buona fortuna, avrebbe potuto diventare, con un po' di tempo, maggiordomo del suo Duca. L'immaginazione di colui non vedeva al mondo un'altezza che vincessesse quella del proprio signore; e noi pure siamo tutti, più o meno, nelle cose nostre, in questo medesimo errore, il quale può avere ed ha le più dannose conseguenze. Ma chi si rappresenti come in un quadro la grande immagine di nostra madre Natura, nella pienezza della sua maestà; chi sappia leggere nelle sembianze di lei la generale e costante varietà che vi regna, e guardi in essa, non che sè medesimo, un reame intiero, come un tratto di penna d'elica, costui soltanto avrà di tutte le cose la stima ch' elle si meritano, secondo la loro grandezza.

Questo gran mondo, il quale si moltiplica ancora da taluni, come le specie sotto un genere, è lo specchio in cui dobbiamo guardarci, per avere di noi una cognizione che valga; ed io vorrei che fosse questo il libro del mio educando. Tanta varietà di sette, di giudizj, di opinioni, di leggi e di costumi, c' insegna a giudicare saviamente dei fatti nostrani, e a riconoscere l'imperfezione e la naturale debolezza della nostra intelligenza; il che non è da riguardarsi per un leggiero ammaestramento. Tante agitazioni di regni, tanti cangiamenti delle pubbliche fortune, ci dispongono a non fare grandi miracoli delle nostre; e tanti nomi, tante vittorie e conquiste sepolte nell'obblivione, rendono ridicola la speranza di eternare il nome nostro, per avere fatti prigionieri dieci soldatucci od occupata una misera bicocca. L'altéra magnificenza di tante Corti straniere giova a rinvigorirci la vista, ed a sostenere lo splendore men vivo delle nostre, senza bisogno di solecchio; e tante migliaia d'uomini sepolti prima di noi, c' inducono a non temere di ricongiungerci nell' altro mondo ad una sì buona compagnia; e così di tutto il rimanente. — La nostra vita, dicea Pitagora, somiglia al concorso numerosissimo d'uomini ai ludi di Olimpia. Gli uni ci vanno per esercitare i loro corpi, ed acquistarne gloria; altri vi recano in vendita merci, per cagione di lucro; ed altri, finalmente (nè questi sono i peggiori) non si conducono ad essi per altro frutto, che di vedere come e perchè ogni cosa vi si faccia: per essere, insomma, spettatori e giudici della vita degli altri uomini, ed averne norma alla vita propria.

Agli esempj s'assoceranno profittevolmente i discorsi meglio praticabili della Filosofia, con la quale vanno saggiate le umane azioni, delle quali essa è veramente la regola suprema. S'insegni al nostro allievo, come dice Persio: «fin dove sia lecito spingere i nostri desiderj; quale sia il vero uso del danaro, quanta parte se ne deva tribuire ai congiunti ed alla patria; che voglia Dio da noi su questa Terra; qual grado siam chiamati a tenervi; ciò che noi siamo, e perchè ci siamo venuti».

Gli s'insegni, soprattutto, che sieno dottrina ed ignoranza, nel che sta veramente il forte di ogni studio; e che sieno valore, temperanza e giustizia; quali differenze corrano tra l'ambizione e l'avarizia, la servitù e la soggezione, la licenza e la libertà; per quali note si distingua la vera dalla falsa contentezza; fino a qual punto siano da temersi la morte, la vergogna, il dolore; e, per dirla con Virgilio, in qual modo siano da fuggire, ed in qual altro da sostenere le fatiche di questo mondo.

Sappia egli quali sono le molle che ci movono, e le cause dei tanti e diversi nostri commovimenti; parendo a me, che le prime dottrine, di cui dobbiamo imbevare il suo intelletto, abbiano ad essere quelle che regolano i costumi ed i sentimenti, acciocchè egli impari a conoscere sè medesimo, a sapere ben morire e ben vivere. Tra le arti liberali, si cominci dall'arte che ci fa liberi; vero essendo bensì che tutte servono in qualche modo all'istruzione ed all'uso della nostra vita, come ogni cosa serve a ciò, in alcuna parte; ma noi dobbiamo preferire quella che vi serve direttamente e magistralmente. Se noi sapessimo stringere le pertinenze della nostra vita ai loro giusti e naturali confini, troveremmo che la maggior parte delle scienze che sono in voga non ci servono a nulla; e tra quelle stesse, che pur ci servono a qualcosa, si trovano tanti latifondi ed avvallamenti, che meglio faremmo a non prenderne cognizione, limitando gli studj nostri, secondo il precetto di Socrate, dove cessa la loro utilità. «Ardisci», esclama Orazio, «ardisci di essere virtuoso; incomincia: chè chiunque s'indugi a ben vivere, somiglia il villano, che, abbattutosi ad un fiume, aspettava, per passare oltre, ch'egli scorresse tuttoquanto; ma il rapido corso di quello non ha fine, nè l'avrà mai!».

È una grande scempiaggine l'insegnare ai nostri figliuoli la scienza degli astri e il movimento dell'ottava sfera, prima dei movimenti loro proprj. Anassimène scriveva a Pitagora: Come poss'io attendere ai segreti delle stelle, mentre la morte o la servitù mi

stanno tuttogiorno dinanzi agli occhi? E voleva parlare della guerra che il re di Persia s'apparecchiava a muovere al suo paese. E similmente ciascuno di noi dovrebbe dire: Come poss'io pensare ai movimenti del mondo, sentendomi tempestato io medesimo dentro di me dall'ambizione, dall'avarizia, dalla temerità, dalla superstizione e da tanti altri nemici della mia pace?

Quando gli avrete insegnato ciò che può giovare a renderlo più savio e più buono, gli farete sapere che sieno logica, fisica, geometria e rettorica; e di quella scienza ch'egli si sarà eletta con giudizio maturo, ne verrà a capo assai presto. La sua lezione si faccia, quando per via di conversazione, e quando per via di libro; il suo istitutore gli ministri talora i detti medesimi di quell'autore, ch'egli reputerà il più idoneo ad ammaestrarlo in quella tal disciplina, e talvolta gliene porga egli il midollo e la sostanza bene masticata; e, s'egli medesimo non avesse coi libri tanta dimestichezza da poterne spremere al suo intento il sugo migliore, gli si potrà dare in ajuto un uomo di lettere, che gli fornisca, di mano in mano, secondo il bisogno, l'alimento necessario al suo allievo. Ora chi può dubitare che una siffatta scuola non sia più agevole e naturale di quella che gli si facesse con una grammatica greca alla mano, tutta irta di precetti aridi e spinosi, di vani e scarni vocaboli, che non danno vita nè presa all'intelletto? In questa nostra, l'anima trova di che mordere e pascersi: il frutto, non che più grande, senza paragone, sarà ben più presto maturo.

È un gran che il vedere come vadano le cose a questi tempi. La filosofia si considera oggidì, anche da persone intelligenti, come un nome vano e fantastico, di nessun uso, e di nessun valore, così nel fatto come nell'opinione. Io vedo essere di ciò cagione quei tanti sillogismi, che ne occupano gli aditi. Si fa malissimo a dipingerla ai giovanetti, siccome inaccessibile, e con un viso arcigno, accigliato e terribile. Oh, sciagurati! Perchè me la mascherate voi a questo modo, e me la fate parere sì squallida e brutta, mentre non è cosa al mondo più lieta, più vispa, più gioconda, e, quasi non dissi, più scherzevole di lei? Essa non predica che festa ed allegria: una faccia triste è certo indizio, in chi l'ha, di non sapere ciò ch'ella sia. Demetrio, il grammatico, incontrata nel tempio di Delfo una brigata di filosofi seduti in crocchio, disse loro: O io m'inganno, o così placidi e lieti, come siete, non dovete certamente discorrere tra voi altri di gravi materie. Al quale, uno di loro, Eracleone, il Megarese, rispose: «Tocca a coloro che cercano, se il futuro del verbo *bàllo* sia

doppio, o la derivazione dei comparativi *kèiron* e *bèltion* o dei superlativi *kèiriston* e *bèltiston*, a corrugare la fronte, intrattenendosi della loro scienza; ma le dottrine della filosofia sogliono rallegrare quelli che le trattano, e non già renderli bisbetici e malinconiosi». — E dice bene Giovenale, che «i tormenti e le inquietudini dell'anima si manifestano, al pari della gioja con la disposizione esterna del corpo; ondechè il nostro volto assume un'espressione e un abito conforme a queste due opposte passioni».

L'anima, che in sè alberga la filosofia, deve, con la sanità propria, rendere sano anche il corpo, e fare splendere anche al di fuori il suo riposo ed il suo benessere: il portamento esterno, modellato a immagine di lei, dev'essere armato di un'alterezza graziosa, operosa, vivace, contenta ed alla mano. La nota sua caratteristica è una costante soddisfazione; il suo stato naturale è una perpetua serenità. I pedanti filosofastri, che a mala pena la conoscon per nome, rendono i proprj seguaci luridi e lerci; non essa, la quale fa professione di serenare le tempeste dell'anima, e d'insegnare a ridere anche alla fame ed alle febbri, non per arzigogoli immaginarj, ma per ragioni naturali e palpabili.

Ell' ha per suo intento la virtù, la quale non è, come dice la scuola, piantata sulla vetta d'un monte ripido, aspro, inaccessibile. Coloro che le si sono avvicinati la dicono, al contrario, situata in una bella pianura ubertosa e fiorita, dond'essa vede sotto di sè ogni cosa; ma chiunque ne conosca l'indirizzo, può giungervi per sentieri ombrosi, erbosi ed olezzanti, per un pendio piacevole e terso, come le curve della volta celeste. Per non avere bazzicata questa virtù suprema, bella, trionfante, amorosa, deliziosa e coraggiosa, nemica dichiarata ed irreconciliabile dell'asprezza, del malumore, del timore e della violenza, avente per guida la natura, e per compagne la ricchezza e la voluttà, certi uomini deboli e stolti, ce la dipingono triste, rissosa, minacciosa e dispettosa, collocandola in cima ad una roccia solitaria, in mezzo agli sterpi ed ai bronchi; e ne fecero un fantasma da mettere paura.

Ma il nostro Ajo, il quale sa benissimo com'egli deva ispirare al suo discepolo più amore che riverenza verso la virtù, gli saprà pur dire che i poeti sogliono seguire l'inclinazione dei più; e gli farà conoscere, che gli Dei posero la fatica ed il sudore non tanto a guardia dei delubri di Pallade, quanto a quelli di Venere; e quando sarà tempo di presentargli i due tipi di Bradamante e di Angelica: la prima, splendente d'una bellezza sincera, operosa, generosa,

non camarlingona, ma virile; e la seconda, molle, delicata, artificziata; quella, travestita da giovinotto, con in capo un elmo lucente; questa, abbigliata come una civettuola, con in capo un'acconciatura di perle; sarà nobile e maschio l'amor suo, s'egli preferirà un giudizio contrario a quello dell'effeminato pastore di Frigia.

Egli dovrà pure mettergli nell'animo, che il pregio e l'onore della vera virtù sono la facilità, l'utilità ed il piacere del suo esercizio, tanto lontano da ogni difficoltà, che i fanciulli vi sono adatti come gli uomini, i semplici come gli arguti. L'ordine, non la forza, è il suo strumento. Socrate, primo suo amatore, rinunciò studiamente alla forza, per darsi tutto alla naturalezza e facilità de' suoi procedimenti. Essa è, infatti, la nutrice dei piaceri umani: rendendoli giusti, li rende sicuri, e li purifica; moderandone la foga, li tiene vivi e disposti; e togliendoci quelli che non approva, ci fa godere meglio quelli che ci lascia largamente, secondo natura, fino alla sazietà, se non fino alla nausea, da buona e savia madre; a meno che noi non volessimo dire, la temperanza che trattiene il beone prima dell'ubriachezza, il crapulone prima della replezione, il lussurioso prima dello sfibramento, essere la nemica dei nostri piaceri.

Se la fortuna volgare le manchi, la virtù non se ne dà per intesa; sapendo farne a meno, e fabbricarsene una tutta sua, non fluttuante nè volubile; ed essere ricca, possente, dotta; e dormire sopra materasse profumate. Ell'ama la vita, la bellezza, la gloria e la sanità; ma l'ufficio suo proprio e particolare è di saper usare di tutti questi beni moderatamente, e di saperli perdere con fermo animo e costante; ufficio assai più nobile che grave, senza del quale ogni corso di vita è snaturato, turbolento e deforme; il quale si potrà dire allora che sia infestato da scogli, da macchioni e da mostri. — Ma, se il discepolo fosse di tale condizione, da trovare maggior diletto in una favola che nella narrazione d'un bel viaggio, o in un sapiente discorso, o che, all'udire il suono d'un tamburo eccitante l'ardore giovanile de' suoi compagni, si voltasse di preferenza alla chiamata del giocatore di bussolotti, o non trovasse di proprio moto cosa più dilettevole e più dolce il ritornare impolverato e vittorioso da un combattimento, che non dal giuoco del pallone o dal ballo: se di tal condizione egli fosse, io non saprei trovare altro rimedio, che di metterlo a fare il pasticciere in qualche buona città di provincia; e sia pure il figliuolo di un Duca: secondo il precetto di Platone, che, i figliuoli vanno allogati, non a seconda

delle facoltà dei loro padri, ma sì bene a seconda delle facoltà della loro anima». —

Ora, se la filosofia è la scienza che c'insegna a vivere, e la puerizia può, come ogni altra età, ritrarne ammaestramento, perchè non si cerca di comunicargliela? Badisi a Persio, il quale ci ammonisce di affrettarci a foggiare sulla ruota un'argilla sì molle ed umida! —

Ci s'insegna, invece, a vivere, quando la vita è trascorsa. Quanti scolari affetti di sifilide, prima d'aver letto il Trattato della Temperanza, di Aristotile! Cicerone diceva che, seppure gli fosse duplicata la vita, egli non crederebbe di trovare tempo che gli bastasse a leggere i poeti lirici; e, per me, stimo ancora più tristamente inutili certi sillogizzatori. Il nostro alunno ha ben altro che fare, e non ha tempo da gittare via: egli non deve dedicare alla disciplina pedagogica che i primi suoi quindici o sedici anni: il rimanente della sua vita è dovuto all'azione: impieghiamo pertanto un tempo sì breve agl'insegnamenti necessarj. Lasciate stare tutte le spinose sottigliezze della dialettica, delle quali la nostra vita non può avvantaggiarsi in alcun modo; pigliate i semplici discorsi della filosofia; sappiate farne buona scelta e trattarne a dovere; sono essi più agevoli ad intendersi che una novella del Boccaccio. Un fanciullo n'è capace fino dagli anni suoi più teneri, e più facilmente gli apprende, che non a leggere e scrivere. La filosofia ha di che pascere un bambino neonato ed un uomo decrepito.

Io mi sto con Plutarco, il quale non crede già che Aristotile intrattenesse tanto il suo discepolo dell'arte di comporre sillogismi o teoremi geometrici, quanto dei buoni precetti risguardanti il valore, la prodezza, la magnanimità, la temperanza e la intrepidezza. Con tale munizione, egli l'inviò poi, ancora giovinetto, a soggiogare l'impero del mondo; al che gli bastarono 30000 pedoni, 4000 cavalli e 4200 scudi contanti. Le altre arti e scienze, soggiunge Plutarco, Alessandro le onorava certamente, lodandone l'eccellenza e la gentilezza; ma, per quanto gli piacessero, non si sarebbe lasciato indurre mai ad esercitarle. — «Giovani e vecchi,» esclama Persio, «traete di qua le risoluzioni, che devono regolare la vostra condotta, e le provviszioni che possono servirvi a passare dolcemente i tristi giorni della vecchiaja!» — E così pure, diceva Epicuro, nel principio della sua lettera a Meniceo: «Non rifugga il più giovine dal filosofare, nè il più vecchio se ne stanchi mai.» Chi adopera diversamente, sembra dire o che la stagione di ben vivere non è

ancora venuta, o ch'essa è ormai passata. — E, nondimeno, io non voglio che il nostro alunno sia imprigionato; non voglio ch'egli venga abbandonato alla collera od all'umore malinconico d'un maestro di scuola; non voglio corrompere il suo ingegno, tenendolo nella geenna d'un lavoro forzato per quattordici o quindici ore al giorno, come un facchino, e come si suol fare pur troppo; nè vorrei certamente che, se il suo temperamento malinconico l'inducesse a cercare la solitudine, per darsi tutto allo studio, si secondasse questa inclinazione indiscreta, che il renderebbe inetto alla conversazione civile, stornandolo da occupazioni migliori. — Oh, quanti uomini ho io veduti in vita mia inebetiti ed imbestiati per un'eccessiva avidità di sapere! Leggesi in Diogene Laerziade, che Carnèade n'era sì pazzamente ghiotto, da non lasciarsi avanzare il tempo di tagliarsi i capelli e le unghie. Io non vorrei che l'inciviltà e la barbarie altrui guastassero i suoi costumi naturalmente generosi. La costumatezza francese era anticamente proverbiale, siccome quella che nasceva spontanea e senza disciplina; e, per verità, noi vediamo ancora non esserci cosa più graziosa, in Francia, dei fanciulletti; ma solitamente essi ingannano la speranza che altri concepisce di loro; e, da uomini fatti, non hanno in sè merito alcuno. Del quale abbruttimento io udii dar cagione da uomini di proposito a quei tanti collegi, nei quali sono essi cacciati, senza riguardo nè compassione.

Al nostro alunno, un gabinetto, un giardino, la mensa, il letto, la solitudine, la compagnia, la mattina, la sera: tutte le ore gli saranno eguali, tutti i luoghi gli saranno studio; perciocchè la filosofia, che, come formatrice dei giudizj e dei costumi, sarà la sua scuola principale, ha il privilegio di allogarsi per tutto. Isocrate, l'oratore, pregato ad un convito di parlare dell'arte sua, rispose, come racconta Plutarco: «Di quello ch'io so fare, non è ora tempo; e quello, di che ora è tempo, io nol so fare». E ciascuno troverà ch'egli aveva ragione di così dire; perciocchè il presentare delle arringhe o delle disputazioni rettoriche ad una brigata raccoltasi per ridere e pappare, sarebbe un fuor d'opera importunissimo; e così dicasi di tutte le altre scienze. Ma, quanto alla filosofia, dico di quella parte sua, che tratta dell'uomo, de' suoi ufficj e de' suoi doveri, è giudizio comune di tutt' i Savj, che, per la dolcezza della sua conversazione, essa non dovrebbe essere esclusa nè dalle feste, nè dai giuochi. Platone l'amise al suo convito, e noi vediamo con quanta soavità ella sa intrattenere gli astanti, adattandosi garbatamente al tempo ed al luogo,

pur ragionando di materie sublimi e salutari, non so qual più. Dice bene Orazio, ch'essa giova ugualmente ai poveri ed ai ricchi, e che il negligerla nuoce parimente ai giovani ed ai vecchi.

Indirizzato per tal modo alla ricerca ed all'amore della virtù, il nostro allievo sarà certamente meno scioperato di molti altri. Ma, come i passi che noi facciamo, diportandoci per una galleria, sieno pure tre tanti, non ci stancano a gran pezza, come quelli che ci conducono ad un luogo determinato, così l'insegnamento nostro, dato essendo fortuitamente, senz'obbligo di tempo e di luogo e commisto a tutte le nostre azioni, se ne va piacevolmente, senza farsi sentire. I giuochi medesimi e gli esercizj formeranno una buona parte dello studio; come a dire: la corsa, la lotta, la musica, la danza, la caccia ed il maneggio dei cavalli e delle armi. Io voglio che il buon garbo esterno, la disinvoltura e il bel portamento della persona rispondano alle qualità dell'anima. Egli non è solamente un'anima, nè solamente un corpo, ma un uomo; e noi non dobbiamo farne due parti. Diamo retta a Platone, il quale ci ammonisce di non allevare l'una senza l'altro, ma sì bene di condurli ugualmente, come si fa di due cavalli attaccati al medesimo timone. Se non che, sembra quasi che egli voglia dare maggiore tempo e sollecitudine agli esercizj del corpo, e che ragguagliatamente a questi sia coltivato lo spirito; e non punto il contrario.

Del rimanente, l'educazione, che noi veniamo disegnando, deve essere condotta con una severa dolcezza, e non come si usa. In luogo di convitare i fanciulli alle lettere, non si presentano loro, in verità, che orrori e sevizie. Oh, toglietemi via la violenza e la forza, le quali, peggio che ogni altra cosa, imbastardiscono e sbalordiscono una natura ben creata. Se volete che il vostro alunno tema la vergogna ed il castigo, non induratelo ad essi. Induratelo bensì al caldo, al freddo, al vento, al sole e ad ogni rischio ch'egli deve sprezzare. Toglietegli ogni mollezza e delicatezza nel vestire, nel dormire, nel mangiare e nel bere: avvezzatelo a tutto: non sia egli un bel giovinotto, un damerino, ma sì un giovane fresco e vigoroso. Fanciullo, uomo fatto e vecchio, sempre ho creduto e pensato così; e, tra l'altre cose, mi spiacque sempre la polizia del maggior numero dei collegi nostri, i quali peccherebbero meno dannosamente, inchinandosi all'indulgenza; e sono, invece, veri ergastoli della gioventù, fatta viziosa col punirla prima ch'essa il sia. Fate di giungervi nell'ora che si cominciano gli esercizj, e non vi udrete che grida e supplizj di fanciulli e maestri briachi di collera. Bella maniera di eccitare l'appetito

delle loro lezioni in quelle anime tenere e timorose è invero il guidarvele con un muso da mettere spavento e con le mani armate di staffili! Parlando di questa forma iniqua e perniciosa, Quintiliano osserva con molta ragione, che un' autorità imperiosa si trae dietro conseguenze piene di pericoli, specialmente in ciò che riguarda i castighi. — Oh, quanto le costoro scuole sarebbero più decentemente cosparse di fiori e fronde, che non di vimini insanguinati! Io vi farei dipingere la letizia, l'allegria, Flora e le Grazie, come già fece nella scuola sua il filosofo Speusippo, acciocchè dove si trova il profitto, quivi trovosi anche il diletto. Bisogna inzuccherare ai bambini le vivande salubri, ed intridere di fiele i cibi che loro nuocono. È una maraviglia a vedere le tante cure che si dà Platone nelle sue Leggi, per l'allegria ed i passatempi della gioventù, e com' egli s'intertiene lungamente a parlare delle loro corse, dei loro giuochi, delle loro canzoni, dei loro salti e delle loro danze; dicendo che l'antichità attribuì la condotta ed il patronato di queste cose agli Dei medesimi, ad Apollo, alle Muse ed a Minerva; e, mentr'egli s'estende a mille precetti riguardanti i suoi ginnasj, pochissimo si occupa delle scienze letterarie, e sembra non raccomandare particolarmente la poesia che in servizio della musica.

Ogni stranezza e singolarità nei nostri costumi e nelle nostre maniere dev'essere evitata, siccome nemica del vivere socievole. Leggesi che Demofonte, maggiordomo d'Alessandro, sudava all'ombra e tremava al sole; ed io vidi taluno fuggire dall'odore dei pomi più presto che non avrebbe fatto dalle schioppettate; altri ne vidi aver paura di un sorcio, altri vomitare alla vista della crema, altri al vedere spiumacciare un letto; e si legge altresì che Germanico non poteva sostenere la vista nè il canto dei galli. Di tutto ciò potrebbe darsi che esistesse qualche cagione occulta; ma, per mio avviso, anche questa sarebbe spenta da chi vi desse contro per tempo. La forza della educazione vinse in me questo (a dir vero, non senza un po' di insistenza), che, ad eccezione della birra, il mio stomaco si adatta indifferentemente ad ogni alimento umano.

Il corpo di un giovanetto è flessibile; epperò va piegato ad ogni sorta d'abitudini; e, purchè i suoi appetiti e la sua volontà siano sempre frenabili, non si tema di renderlo atto a convivere con nazioni e brigate diverse, ed a reggere anche, se bisogni, agli eccessi ed agli stravizzi. Possa egli, insomma, fare tutte le cose, e non gli piacciono che le buone. I filosofi stessi non trovarono lodevole Callistene, il quale perdè il favore di Alessandro, suo signore, per non

aver voluto bere quanto lui. — Rida pure il nostro allievo, folleggi e si sollazzi col suo principe: io voglio che, perfino nella dissolutezza, egli vinca di vigore e di saldezza i suoi compagni: e ch' egli non si astenga dal male per difetto di forza o di scienza, ma sì bene per difetto di volontà; correndo una gran differenza, come dice Seneca, tra non volere e non saper peccare. — Io mi credetti di far onore ad un gentiluomo, il più alieno dai bagordi che si trovi in Francia, domandandogli un giorno, in compagnevole brigata, quante volte in vita sua egli si fosse ubbriacato per il servizio del re, tra i Tedeschi; ed egli prese per il buon verso la mia domanda; e, rispondendo ciò essergli avvenuto per ben tre volte, ne raccontò le circostanze. Ed io ne conobbi degli altri, i quali, per non avere una tale facoltà, si trovarono a mal partito, dovendo bazzicare con quella nazione. Perciò ammirai sempre la meravigliosa natura di Alcibiade, che sapeva sì agevolmente trasformarsi, assumendo costumi diversissimi, senza punto compromettere la propria sanità, ora superando nella mollezza e nello sfarzo i Persiani, ed ora vincendo i Lacedemoni nell' austerità e nella temperanza, cosicchè sapeva essere castigatissimo a Sparta e voluttuoso in Jonia. — Così fatto vorrei che fosse il mio discepolo, acciocchè tanto fosse il vederlo quanto l'udirlo, e l'udirlo quanto il vederlo. — Non piaccia a Dio, dice taluno in Platone, che filosofare significhi soltanto discorrere d'arti e d'altre cose parecchie, e Cicerone: «I seguaci di questa maestra dell'arte di ben vivere, hanno a distinguersi per i loro costumi, e non per la loro scienza».

Leone, principe dei Fliasj, domandò un giorno a Pitagora di quale scienza od arte facesse professione; e quegli: Io non so nè arte nè scienza alcuna, rispose: io sono filosofo. — Diogene, a colui che rimproveravalo, perchè, sendo ignorante, volea pure filosofare, replicò: Per questo appunto io so farlo di miglior proposito; e ad Egisiade, il quale pregavalo di leggergli qualche libro, rispose: Siete ben curioso voi, che, desiderando dei fichi, gli scegliete veri, naturali, non dipinti; e la sapienza non la volete vera, naturale, operativa, ma sì solamente scritta.

L'allievo nostro non dica dunque solamente la sua lezione, ma la faccia e la ripeta nelle proprie azioni. Si vedrà così s'egli sia prudente nelle sue intraprese, buono e giusto ne' suoi portamenti, giudizioso ed aggraziato nel suo favellare, forte nelle sue malattie, modesto ne' suoi giuochi, temperato ne' suoi piaceri, ordinato nella sua economia, e contento ugualmente, se gli si diano a mangiare

carni o pesce, e sè la sua bevanda sia vino od acqua. Impari egli da Cicerone a non considerare la propria scienza come una vana mostra, ma sì come una regola di condotta, rispettando sè stesso, e vivendo conformemente ai principj di quella. — Il vero specchio delle nostre dottrine è il corso della nostra vita. Seusidamo rispose ad uno che domandavagli perchè i Lacedemoni non mettessero in iscritto i precetti del valore, e non li dessero a leggere ai loro giovani, ch' essi volevano avvezzarli ai fatti e non alle parole. Mettete ora a paragone di costui, uno dei nostri latinanti di collegio, il quale avrà spesi quindici o sedici anni per imparare semplicemente a parlare! Oh, il mondo non è altro che un cicaleccio! Non ho mai trovato un uomo che non dicesse piuttosto più che meno di quello che doveva; e così scorre la metà della nostra vita! Quattro o cinque anni si sciupano a udire e ripetere parole, ed a cucirle in frasi e periodi, altrettanti, o più, a comporne un gran corpo di quattro o cinque parti, ed altri cinque, per lo meno, a compendiarle ed intrecciarle in una forma lambiccata qualunque. Oh, lasciamo che si occupino di siffatte cose quelli che ne fanno espressa professione!

Conducendomi un giorno ad Orléans, m'incontrai nella pianura al di qua di Cléry in due professori, che andavano a Bordeaux, alla distanza d'una cinquantina di passi l'uno dall'altro; e, più indietro da loro, veniva un drappello di soldati con un ufficiale alla loro testa, ch'era il defunto signor conte de La Rochefoucaut. Ora un mio servitore domandò al primo di quei professori chi fosse il gentiluomo che veniva dietro di lui; ma quegli, che non s'era punto avveduto della truppa, che lo seguiva, e credeva gli fosse parlato del suo compagno, rispose piacevolmente: «Non è un gentiluomo: è un grammatico, ed io sono un logico».

Ma noi che vogliamo educare non un grammatico nè un logico, sì bene un gentiluomo, lasciamoli pure abusare il loro tempo, noi abbiamo altre faccende a cui attendere. Sia il discepolo nostro bene provveduto di cose, e le parole non gli mancheranno dicerto: egli saprà costringerle a servirlo, secondo il suo bisogno. Certuni si scusano di non poter esprimersi; fanno sembante di aver la testa piena di molte belle cose, e di non potere metterle in mostra, per difetto di eloquenza; ma le son ciance. Sapete che è? Costoro non hanno in mente che ombre di concetti informi; e, non sapendo strigarli, nè dar loro corpo dentro, non li sanno, per conseguenza, estrarre. Non intendono sè medesimi, e perciò li vedete balbettare: lontani dall'atto del parto, sono ancora sull'atto del concepire; la materia

è imperfetta, e tale si rimane per leccarla ch'ei facciano. Per me, sto con Socrate, e credo che chiunque abbia in mente un'idea viva e chiara, saprà estrinsecarla, sia pure in bergamasco, od in altro dialetto, o per gesti, s'ei fosse mutolo. Così la intendeva anche Orazio, il quale, nella sua Poetica, dice, che alle cose chiaramente intese, le parole vanno dietro spontaneamente. E Seneca: «Quando l'intelletto avrà ben compreso ciò che vuol dire, le parole accorreranno al suo bisogno»; e Cicerone: «Le cose traggono a sè di forza le parole».

Poco importa ch'egli sappia ciò che siano ablativo, congiuntivo e sostantivo, o grammatica, meglio d'uno staffiere o d'una pescivendola; i quali, nondimeno, sapranno discorrervi speditamente, finchè ne siate stanco, delle cose loro, quanto un professore di belle lettere. Non sappia la rettorica, nè come cattivarsi la benevolenza del cortese lettore: non gl'importi nulla di tutto questo orpello, ma sì dell'oro puro della semplice e schietta verità. Siffatte delicatezze non piaciono che alle nature volgari, non atte a digerire carni più sode e massicce, com'è bene l'addimosta Apro, nel dialogo attribuito a Tacito, sulle cagioni della corrotta Eloquenza. — Gli ambasciatori di Samo, spediti a Cleomene, re di Sparta, avevano preparata una bella e lunga orazione, per indurlo alla guerra contro il tiranno Policrate: il re li lasciò dire, e poi rispose loro: Del vostro esordio non mi rammento più, nè, per conseguenza, del mezzo della vostra arringa; e, quanto alla vostra conclusione, io non voglio saperne nè poco nè punto.—La risposta fu buona quanto gli arringatori furono grulli.—Eccone un'altra.—Gli Ateniesi dovevano scegliere tra due architetti concorrenti all'assunzione d'un grande edificio. L'uno si presentò con un bel discorso premeditato su quell'impresa, ed era lì per cattivarsi il favore del popolo, quando l'altro l'ebbe vinta con pochissime parole: Signori Ateniesi, diss'egli, ciò che costui vi ha detto, io lo farò! — Molti ammiravano un giorno le arguzie oratorie di Cicerone, ma Catone le sbertò, dicendo: Abbiamo davvero un piacevol Console!

Vengano prima o poi, un'utile sentenza od un bel motto, sono sempre i benvenuti: se non istanno bene con quello che precede nè con quello che séguita, stanno bene in sè medesimi. Io non sono di coloro che stimano tutta la bontà d'un poema consistere nel suo buon ritmo. Lasciate pure che una sillaba breve sia fatta lunga: non fa nulla questo: purchè ridano le invenzioni, purchè vi sia spirito e senno, io dirò: costui è un buon poeta, quantunque non sia un buon versificatore; o veramente, con Orazio, che i suoi versi sono un po'.

duri, ma il suo ingegno assai arguto. Il quale Orazio dice, parlando di Ennio: «Togliete a' suoi versi il numero e la misura, mutate l'ordine dei vocaboli, e ne avrete pur sempre de' bei brani di poesia». — E così la intendeva Menandro, il quale, rimproverato perchè, essendo prossimo il giorno in cui aveva promesso di dare una sua commedia, non ci avesse ancora posta mano, rispose: «Essa è già composta e pronta: non resta che ad aggiungerle i versi». Avendo la materia e la distribuzione già preparate nella sua mente, egli faceva pochissimo conto del rimanente.

Dappoichè *Ronsard e Du Bellay* hanno messo in onore la poesia francese, non è scolareto che non sappia gonfiare le parole, e ordinare le cadenze sul fare di quelli: «materia sonante, ma non valente», direbbe Seneca: e il volgo crede che mai non avemmo tanti poeti; ma, se a costoro fu agevole cosa l'imitare i ritmi di quei due, rimasero bene indietro dal poter imitare la ricche descrizioni del primo e le delicate invenzioni del secondo.

Ma come farà il nostro alunno a scalappiarsi dalla sofisticata sottigliezza d'un sillogismo? — Il presciutto fa bere; il bere disseta: dunque il presciutto disseta. — Come farà? — Se ne rida, senz'altro pensiero: prova di maggiore finezza è il ridersene, che il rispondervi. Aristippo rispondeva piacevolmente alla proposta di una quistione di tal genere: «Se così legata e avviluppata, com'è, io ne sento noja ed impaccio, non voglio darmi a scioglierla, per esserne ancora peggio impacciato e nojato». Ad uno, che proponeva a Cleanto delle finezze dialettiche, Crisippo disse: «Vai a baloccarti coi fanciulli, e non disturbare con tali ciurmerie i gravi pensieri d'un uomo attempato!» — Del rimanente, se queste sciocche arguzie, questi contorti ed aculeati sofismi, tendono a persuadere una falsità, sono pericolosi; ma se non tendano a ciò, e non movano che a riso, non è necessario di riguardarsene tanto. — Certuni sono sì stolidi, che si sviano per un quarto di lega dal loro cammino in cerca d'un bel motto, non curandosi, dice Quintiliano, di adattare le parole alle cose, ma sì rintracciando, fuori del soggetto, le cose, a cui certe parole possano adattarsi. E Seneca: Per l'attrattiva di un vocabolo che loro piaccia, s'inducono a scrivere ciò che non s'erano punto proposti di dettare. — Io tôrco invece, una bella sentenza, per cucirmela al mio dosso, anzichè sviare il filo de' miei pensieri, per andare in cerca di quella. Tocca alle parole il seguirmi e servirmi; e dove il francese non può andare, vada il guascòne! Io voglio che le cose prevalgano, ed occupino tanto la mente di chi ascolta, da non lasciargli

memoria delle parole. Il parlare che mi piace è un parlare semplice, schietto, tale sulla carta quale in bocca; un parlare succulento, nervoso, breve, stringato, più veemente e brusco, che dilicato e pettinato, chè, come dice Lucano, una dizione, la quale faccia colpo all'intelletto, gli piacerà dicertissimo: un parlare difficile, anzichè nojoso, lontano da ogni affettazione, sregolato, scucito, ardito; nel quale ogni brano faccia corpo da sè, non pedantesco, non fratino, non curiale, ma sì piuttosto militare, come quello di Giulio Cesare, la cui eloquenza eguagliava, come dice Svetonio, la forza e la rattezza delle sue imprese.

Io imitai quel certo che di licenzioso, che si vede nei nostri giovani, quanto al modo di portare i loro vestimenti: un mantello a tracolla, la cappa sur una spalla, una calza male tesa: il che rappresenta una fierezza sdegnosa di stranieri ornamenti e non curante dell'artificio; ma io la troverei adattarsi ancora meglio alla forma del parlare. Ogni affettazione, massime in riguardo alla gajezza e libertà francese, è disdicevole ad un uomo di corte (e in una monarchia ogni gentiluomo dev'essere allevato per questa condizione); ondechè stimo che noi facciamo bene a dare un pochino nello sciolto e nello sprezzante. Non mi piace un tessuto, in cui siano visibili le giunte e le cuciture, e parimenti in un bel corpo non si deono poter vedere le ossa e le vene. Seneca dice, non so ben dove, che un discorso tendente al vero dev'essere senz'arte e semplice, e che la grande accuratezza del dire è sorella carnale dell'affettazione: al che aggiungo io, che un'eloquenza, la quale ci tragga tutti a sè, fa ingiuria alle cose, cui essa dovrebbe servire. — Come sarebbe una vanità ridicola il volere distinguersi per qualche foggia di vestire inusitata, così, nel parlare, la ricerca di frasi nuove e di vocaboli incongruenti è prova d'una ambizione scolastica e puerile. Oh, potess'io servirmi unicamente di quelli che hanno corso nei mercati di Parigi! — Aristofane, il grammatico, ebbe torto di riprendere in Epicuro la semplicità delle sue parole e la qualità della sua elocuzione, che mirava principalmente alla perspicuità. L'imitazione del parlare è tanto facile, che tutto un popolo può esserne capace; ma quella del giudicare e dell'inventare non va così lesta. Il maggior numero dei lettori, trovata la veste, si credono di aver trovato anche il corpo ch'ella ricopre; ma s'ingannano a partito: la forza ed i nervi non s'accattano, come s'accattano i fronzoli ed il tabarro. I più di coloro che mi bazzicano dattorno, parlano come questi *Saggi* ch'io vo dettando; ma non so poi se pensino medesimamente.

Gli Ateniesi, dice Platone, si distinguono per la copia e l'eleganza del favellare, i Lacedemoni per la brevità, i Cretesi per la fecondità dei concetti più che per quella delle parole; e questi sono i migliori. E Zenone diceva di avere due sorta di discepoli; gli uni cui egli nomava *filologi*, curiosi d'imparare le cose (e questi erano i suoi prediletti) gli altri, detti da lui *logòfili*, non si curavano che della elocuzione. Nè per tutto ciò negherò io che l'arte di ben parlare sia una bella e buona cosa; ma essa non è tanto buona quanto si dice; ed a me fa dispetto il vedere tutta la nostra vita occupata ad acquistarla. Io vorrei, anzitutto, saper bene la mia lingua, e quella de' miei vicini, coi quali ho più spesso che fare.

Il latino ed il greco sono, senza dubbio, un grande e bello ornamento dello spirito, ma noi lo comperiamo a troppo caro prezzo. Io dirò pertanto qui una maniera di procurarcelo a miglior mercato, la quale è stata sperimentata per me stesso, acciocch'altri, se vorrà*), se ne approfitti. Mio padre, buon'anima, avendo fatte tutte le ricerche che un uomo può fare tra le persone più distinte per dottrina e per ingegno, per averne una forma squisita di educazione, fu avvertito di questo sconcio, con dirgli che il lunghissimo tempo speso da noi ad imparare le lingue che a loro non costavano nulla, era la sola causa, per la quale noi non possiamo giungere alla grandezza d'animo e di sapienza degli antichi Greci e Romani. Io non credo che questa sia la sola causa della nostra impotenza; ma lasciamo ciò per ora. Lo spediente trovato da mio padre fu di affidarmi, prima che la mia lingua cominciasse a snodarsi, ad un Tedesco, morto poi medico celebre in Francia, ignorante affatto la lingua nostra e versatissimo nella latina.

Costui, fatto venire espressamente con un larghissimo stipendio, mi aveva sempre tra le braccia; due altri pedagoghi, meno dotti di lui, erano attenti a' miei passi, e gli davano ajuto, non parlando essi pure mai altrimenti che in latino: e, quanto agli altri di casa nostra, mio padre aveva stabilito per regola inviolabile, che nè egli medesimo, nè mia madre, nè servo alcuno, nè cameriere, dovessero proferire nella mia compagnia che quel tanto di parole latine, che ciascuno

*) *Se potrà*, bisognerebbe dire; o, meglio: *nella misura che potrà*; chè troppe condizioni sono richieste a poter fare ciò che fece il padre di Montaigne, massime a questi lumi di luna. Di queste, come di parecchie altre cose dette in questi capitoli, va colto il fiore, e stillatane l'essenza. (Il Traduttore).

aveva imparato, cianciando con me. Era una meraviglia a vedere il profitto che tutti ritrassero da questo esercizio. Mio padre e mia madre impararono tanto di latino, da intenderlo e parlarlo in caso di necessità; e così fecero i famigliari maggiormente addetti al mio servizio. Insomma, noi ci latinizzammo tanto, che perfino i nostri villaggi, tutt' all'intorno, se ne intinsero; cosicchè vi durano tuttora parecchie appellazioni latine di arti ed utensili. E, quanto a me, avevo più di sei anni, prima ch'io intendessi di francese o perigordino più che di arabo; e così, senza metodi, senza libri, senza grammatica, nè regole, avevo imparato un latino purissimo, quale sapevalo il mio maestro, nè già l'avrei potuto confondere o corrompere. E se, così per provare, mi si dava un tema, come s'usa nei collegi; mentre agli altri si dava in francese, bisognava che a me lo dessero in cattivo latino, acciocchè io lo voltassi in latino buono. — Niccolò Grouchy, che scrisse un trattato sui Comizj dei Romani, Guglielmo Guerente, che commentò Aristotile, Giorgio Buchanan, illustre poeta scozzese, e Marcantonio Mureto, cui la Francia e l'Italia riconoscono per il miglior oratore di questi tempi, i quali furono miei precettori domestici, mi dissero assai volte, ch'io aveva nella mia puerizia così alla mano l'idioma latino, ch'eglino temevano di accostarsi a me.

Il Buchanan, ch'io vidi poi nel séguito del signor maresciallo di Brissac, mi disse ch'egli attendeva a scrivere sulla educazione dei fanciulli, prendendo a modello la mia. Egli aveva allora in cura quel conte di Brissac, che noi vedemmo di poi sì valoroso e sì prode.

Quanto al greco, del quale non ho quasi affatto intelligenza, mio padre volle farmelo imparare per arte, ma in un modo nuovo, cioè, per forma di spasso e d'esercizio. Noi ci palleggiavamo le nostre declinazioni, imitando quelli che, mediante certi giuochi di scacchiere, imparano l'aritmetica e la geometria, sendo stato egli consigliato tra l'altre cose, di farmi assaggiare la scienza e il dovere per una volontà non forzata da alcuno, ma sì chiamata dal mio proprio desiderio; e di educarmi l'anima in tutta dolcezza e libertà, senza rigore nè costringimento. E con tanto scrupolo seguitò egli questo consiglio, che, stimandosi da taluni che lo svegliare la mattina in sussulto i bambini, e lo strapparli a un tratto e con violenza dal sonno (in cui sono immersi più profondamente di noi) turbi i teneri loro cervelli, egli mi faceva svegliare col suono di qualche strumento musicale; nè mai mi è mancato un uomo che di ciò avesse incarico.

Quest'esempio basta a poter giudicare del rimanente; e basta insieme a commendazione della prudenza d'un sì buon padre; il

quale non è imputabile dei frutti ch'egli ebbe non rispondenti ad una tanto squisita coltura. Due cose furono di ciò cagione: in primo luogo, il campo sterile e disadatto; perocchè, sebbene io avessi la sanità ferma e perfetta, e un'indole, in generale, dolce e maneggevole, ero, nondimeno, sì gravaccio, molle e sonnolento, da non poter essere strappato all'ozio neppure per farmi giuocare. Quello che vedevo, il vedevo bene; e, sotto una complessione pesante covavo idee ardite ed opinioni superiori alla mia età; ma lo spirito era lento in me, tanto che, a farlo andare, bisognava guidarlo sempre: l'apprensione tarda, l'inventiva mal desta, e, per giunta, una incredibile deficienza di memoria. Non è dunque meraviglia s'egli non seppe trarre da me nulla che valesse. In secondo luogo, come coloro, che, dominati da uno smanioso desiderio di guarire, si abbandonano ad ogni genere di consiglio, così, il buon uomo, avendo un timore stragrande di fallire in una cosa che gli stava cotanto a cuore, si lasciò, finalmente, trasportare dall'opinione comune, la quale séguita sempre quelli che vanno innanzi, come fanno le gru; e si piegò al costume, quando non ebbe più presso di sè gli uomini ch'egli avea condotti qua dall'Italia, i quali gli avevano dati quei primi indirizzi; e, all'età mia di circa sei anni, mi mandò al collegio di Gujenna, floridissimo allora e tenuto in conto del migliore collegio di Francia. E quivi pure nessuno avrebbe potuto darsi maggiore pensiero di quello che egli si diede per isceglirmi i migliori maestri particolari, e provvedere al mio vitto e ad ogni cosa, con modi speciali e diversi da quelli che si tengono ordinariamente nei collegi: ma che perciò? la era pur sempre una educazione da collegio! Il mio latino s'imbastardì subito, cosicchè io ne perdei, finalmente, ogni uso; e l'educazione insolita ch'io aveva ricevuta non mi giovò che per entrare addirittura nelle prime classi; dal che avvenne che, a tredici anni, io potei uscirne, avendo compiuto il mio corso, com'essi lo chiamano; ma, in verità, senza frutto alcuno, di cui potessi ora far capitale.

Il primo amore ch'io ebbi ai libri mi venne dal piacere che mi diedero le favole delle *Metamorfosi* d'Ovidio. Tra i sette e gli otto anni, io mi sottraeva ad ogni altro spasso, per leggerle: quella era per me lingua materna; e la facilità della materia s'adattava mirabilmente alla debolezza della mia età. Di *Lancilotto del Lago*, di *Amadigi*, di *Ugone di Bordeaux*, e d'altri libracci di tal genere, di cui si dilettono i fanciulli, io ignorava perfino il nome, tanto fu severa la mia disciplina; nè poi me ne sono curato. Alle lezioni di obbligo attendevo perciò con poca diligenza; e buon per me ch'io

ebbi a precettore un uomo di garbo, il quale seppe condisendere de-
stramente a questa mia sregolatezza e ad altre consimili. Per merito
suo, lessi d' un filo tutta l' Eneide di Virgilio, e poi Terenzio e poi
Plauto e parecchie commedie italiane, sempre allettato dalla piace-
volezza della materia. S' egli fosse stato sì folle, da contrapporsi alla
mia inclinazione, credo ch' io avrei recato meco dal collegio l' odio
medesimo ai libri, di cui fanno professione quasi tutti i nostri nobili.
Ma egli si condusse in ciò con grande scaltrezza; senza parere di
essersi accorto di nulla, stuzzicando il mio appetito e lasciando ch' io
mi pascessi di soppiatto di quelle letture, mentr' egli mi teneva soave-
mente in riga per gli altri studj obligatorj. E questo pure fu merito,
in parte, di mio padre; il quale ricercava, soprattutto, nelle persone,
alle quali mi affidava, la bonarietà e facilità del carattere. La mia
natura non aveva altro vizio che di essere languida e pigra; il peri-
colo da temersi non era ch' io facessi del male, ma sì quello che io
non facessi nulla: nessuno pronosticava ch' io dovessi diventare un
malvagio, ma sì piuttosto un disutilaccio, un fanullone, e non punto
un briccone. E sento che proprio la fu così. Ho spesso rintronate le
orecchie dalle accuse che mi si danno di ozioso, di freddo negli ufficj
d' amicizia e di parentela, di minuzioso e di sdegnoso negli ufficj
pubblici. Ma neanco i più avversi hanno di che tacciarmi nel fatto
di rendere a ciascuno il suo. Ora è un' ingiustizia l' esigere da me,
come fanno costoro, ciò, a che io non sono tenuto, con un rigore che
essi non imporrebbero a sè medesimi per quello ch' ei devono. Il
costringimento annulla insieme la spontaneità dell' azione e la gra-
titudine che me ne verrebbe, tanto più sinceramente, in quanto
che i miei beneficj sarebbero un attivo netto, senza passivo alcuno,
non avendone mai accettati, nè avuti da chicchessia.

E, d' altra parte, mi pare di poter disporre delle cose mie, ap-
punto perchè sono mie, e di me stesso perchè io m' appartengo più
che qualunque cosa. Che se poi mi piacesse di contigiare i fatti miei,
non mi sarebbe difficile il ribattere somiglianti rimproveri, e dimo-
strare a certuni ch' ei non si dolgono già perchè io non faccia abba-
stanza, ma sì perchè, a parer loro, io potrei fare assai più che non
fò. L' anima mia non è inerte, come sembra spesso: intorno alle cose
ch' ella conosce, sa formarsi concetti fermi e sicuri, e digerirsi nel
suo segreto; ma, tra l' altre cose, io credo ch' ella non può assolu-
tamente arrendersi mai alla forza ed alla violenza. Non già ch' io ne
faccia gran caso, ma pur dirò di una facoltà ch' io ebbi da fanciullo,
di dare al mio volto, alla mia voce ed al mio gesto la sicurezza o

la flessibilità necessarie a rappresentare delle parti in tragedia. Non avevo undici anni, quando sostenni quelle dei principali personaggi delle tragedie latine del Buchanan, del Guerente e del Mureto, che si dierono con molta dignità nel nostro collegio di Gujenna. Andrea Govea, nostro Rettore, che per ogni riguardo fu, senza paragone, il migliore di quanti altri Rettori di Collegio s'avesse la Francia, mi teneva tra i primi in questo esercizio, ch'io non credo punto sconvenevole a giovanetti di nobile nascita, avendo veduto dedicarvisi con decoro e con laude alcuni dei nostri principi, ad esempio degli antichi. — In Grecia era conceduto di farne professione anche alle persone onorate, come leggesi in Tito Livio; il quale, parlando d'un tale, nomato Aristòne, recitatore di commedie, lo dice uomo ricco e di buona famiglia; soggiungendo che l'arte da lui professata non era tenuta in dispregio dai Greci, epperò non gli scemava punto onoranza. Quanto a me, ho sempre considerata una impertinenza il condannare in sè medesimi questi divertimenti, ed una ingiustizia l'escludere dalle nostre città i valenti comici, togliendo al popolo il piacere ch'essi gli darebbero. I buoni governi si danno pensiero di congregare i cittadini, come agli ufficj gravi della religione, così anche agli esercizi utili ed ai trattenimenti piacevoli. La socievolezza rendesi per questi compagnevole ed affettuosa; oltrechè i passatempi conceduti pubblicamente e nella presenza dei magistrati, sono di necessità decenti e regolati. Io troverei ragionevole che il principe a proprie spese ne gratificasse talvolta il popolo con amore e bontà di padre, e che nelle città popolose si aprissero luoghi destinati a diporti e spettacoli di tal fatta; i quali stornerebbero la moltitudine dalle azioni peggiori ed occulte. — E, ritornando al mio proposito, concludo che tutto sta nel saper allettare al bene: altrimenti, non si creano che asini carichi di libri; ai quali s'impone con l'accompagnamento di molte frustate una bolgetta piena zeppa di scienza. Ma la scienza, per farla fruttare, non basta a gran pezza pigliarsela in casa: bisogna sposarla.

DELL' AMORE DEI GENITORI VERSO I FIGLIUOLI.

Alla Signora d' Estissac.

(Lib. II., Cap. 8).

Signora mia. Se la stranezza e la novità, che sogliono dar pregio a tante cose, non m'ajutino, io non uscirò mai con onore della mia stolta impresa; ma essa è talmente fantastica, ed ha un aspetto sì diverso dalla comune usanza, che non dispero le sia fatta accoglienza. Un umore malineonico, epperò contrarissimo alla mia natura, prodotto in me dalla noja della solitudine, a cui m'ero dato, alcuni anni sono, mi mise in testa primitivamente questo capriccio di farmi scrittore. E, trovatomi poi sprovveduto e mancante d'ogni altra materia, tolsi me stesso per argomento e per soggetto di questo libro, il quale è l'unico al mondo della sua specie, e di un disegno bisbetico e stravagante. Nulla è in esso degno di nota, fuorchè la bizzarria del soggetto vano e meschinissimo, al quale il migliore artefice che mai fosse, non avrebbe saputo dare una forma degna d'essere considerata. — Se non che, Signora mia, dovendo ritrarre al naturale tutto me stesso, avrei dimenticata una parte di me ben rilevante, se non ci avessi rappresentato l'onore ch'io tributai sempre ai vostri meriti. Ed ho voluto parlarne di proposito sul principio di questo Capitolo, perciocchè, tra le vostre ottime qualità, l'amore ch'è voi avete ai vostri figliuoli, tiene un posto principalissimo. Chiunque avrà notizia della età, nella quale il Signore d'Estissac, vostro consorte, vi lasciò vedova, e conoscerà i partiti cospicui, che vi furono offerti e sarebbero parsi accettevolissimi a qualunque dama di

Francia della vostra condizione; la fermezza incrollabile, con cui avete sostenuto per tanti anni ed a traverso di tante spinosissime difficoltà il carico ed il governo dei loro interessi, che vi tennero in agitazione per tutte le parti della Francia, e vi tengono tuttora assediata; il felice avviamento che voi sapeste dar loro, con la vostra prudenza ancora più che con la vostra fortuna: chiunque saprà tutto questo, dovrà dire con me, che noi non abbiamo a questi tempi un esempio di materna affezione più splendido di quello che voi ci deste. E lodato sia Dio, il quale volle che l'amor vostro fosse tanto bene collocato. Le ottime speranze, cui già fa nascere di sé in altrui il signore d'Estissac, vostro figliuolo, ci sono mallevadrici della riverenza e della gratitudine ch'egli avrà verso una tal madre. E, siccome, per la sua tenerissima età, egli non può avere coscienza di tutto il bene che voi gli avete fatto, così desidero, se mai questi scritti gli verranno un giorno tra mani, quand'io non avrò più parola nè bocca per narrarglielo, ch'egli si abbia da me questa verace testimonianza, la quale gli verrà confermata più vivamente che mai, dagli effetti; per i quali egli sentirà, se piaccia a Dio, in sé medesimo, come nessun gentiluomo di Francia abbia obblighi maggiori de' suoi verso la propria madre; cosicchè la maggiore prova ch'egli potrà dare di bontà e di virtù, starà nel riconoscere ciò che voi foste per lui.

Se alcuna legge esiste veramente naturale, ch'è quanto dire alcuno istinto universale, perpetuo e comunemente improntato negli animali ed in noi (il che non è al tutto fuori di controversia) credo di poter tenere per fermo che, dopo la cura che ciascuno animale si dà della propria conservazione, e di fuggire ciò che gli nuoce, venga subito, per secondo moto naturale, l'amore che il generante porta al generato. E, poichè la natura stessa sembra avercelo raccomandato, siccome colei che vuole estendere e mandare innanzi tutte le parti successive di questa sua gran macchina, non deve fare meraviglia che quello dei figliuoli verso i genitori sia di gran lunga minore. Aggiungasi quest'altra considerazione d'Aristotile, che il benefattore ama il beneficato più che non questo lui; ed uno, a cui sia dovuto qualcosa, ama più d'un altro, che deva qualcosa ad altrui; ed ogni artefice ama l'opera propria più che questa non amerebbe lui, se fosse dotata di sentimento. Ciò avviene, perciocchè a noi piace l'essere, e l'essere consiste nel movimento e nell'azione; e ciascuno è, in qualche modo, nell'opera propria. Chi fa del bene, eseguisce una azione bella ed onesta: chi riceve del bene, non fa che sentirne l'utilità:

ora l'utile è molto meno amabile dell'onesto, il quale è stabile e permanente, e procura a chi lo fa una soddisfazione costante; laddove l'utile si dilegua e si perde agevolmente, senza lasciare di sé memoria sì fresca e sì dolce, come l'altro. Le cose ci sono tanto più care, quanto più ci sono costate; e il dare costa ben più del prendere.

Essendo piaciuto a Dio di dotarci d'alcuna capacità di ragione, acciocchè non fossimo, come i bruti, assoggettati servilmente alle leggi comuni; ma sì obbedissimo a quelle per giudizio e libertà volontaria, noi dobbiamo prestarci alquanto alla semplice autorità della natura, senza lasciarci vincere e trasportare tirannicamente da essa: alla ragione soltanto s'aspetta il governo delle nostre inclinazioni. Per parte mia, mi sento singolarmente alieno dalle propensioni sciolte da ogni ingerenza e ordinamento della ragione; epperò, nell'argomento del quale io parlo, non sento affatto la passione, con cui si abbracciano i bambini neonati, non aventi ancora moto alcuno d'anima, nè quasi forma di corpo, che li rendano amabili; e mal volentieri ho sempre sofferto che venissero allattati presso di me.

Una vera e ben regolata affezione dovrebbe nascere e crescere con la conoscenza ch'ei ci danno di sé; e la naturale propensione, legittimata dalla ragione e procedente a misura di questa, indurci ad amarli secondo il loro merito, con un amore veramente paterno, giudicandoli per quello ch'ei sono, ed arrendendoci sempre alla verità ed alla giustizia, nonostante la forza naturale. — Si fa, invece, spessissimo tutto il contrario: noi ci sentiamo comunemente più allettati e commossi dalle chiassate, dai giochi e dalle sciocchezze puerili dei nostri bamboli, che non dalle azioni fatte da loro di proposito, in età più inoltrata, quasichè noi gli avessimo amati soltanto quale un nostro passatempo, come bertucce, non come uomini. — Taluni provvedono largamente di balocchi la loro infanzia, e si mostrano poi taccagni alla menoma spesa che in altro tempo sia loro necessaria. Sembra quasi che la gelosia di vederli comparire e godere nel mondo, mentre noi siamo per dipartircene, ci renda più spargnatori e più stretti verso di loro; e ci rincresca ch'ei ci camminino sulle calcagna, come per farcene uscire più presto. Ma, se noi abbiamo a temere di ciò, poichè l'ordine delle cose vuole ch'ei non possano essere nè vivere che a detrimento del nostro essere e della nostra vita, io non so, in verità, perchè ci mettiamo nella contingenza d'essere padri.

Per me, trovo essere crudeltà ed ingiustizia il non ammetterli a partecipare dei nostri beni e ad ingerirsi nelle nostre faccende domestiche, quando ne abbiano la capacità, stringendoci nei nostri

effetto dalle battiture che di rendere le anime vili o più malignamente ostinate.

Vogliamo noi essere amati dai nostri figliuoli? Vogliamo noi togliere loro ogni cagione di desiderare la nostra morte? — Vero è bene che un sì orribile desiderio non può mai essere giusto nè scusabile, perciocchè, siccome fa dire Tito Livio al grande Scipione, «nessuna scelleranza è fondata in ragione»; ma pure, se vogliamo assolutamente che non possa nascere, facciamo di provvedere ai bisogni ragionevoli della vita dei nostri figliuoli, secondo le nostre forze. — Bisognerebbe primamente che non ci ammogliassimo tanto giovani, che l'età nostra venga quasi a confondersi con la loro; perciocchè da un siffatto inconveniente derivano parecchie gravi difficoltà. — Dico ciò specialmente ai Nobili, i quali menano generalmente una vita oziosa, o, come si dice, non vivono che delle proprie rendite; giacchè nelle altre condizioni, nelle quali la vita dev'essere necessariamente occupata di qualche esercizio, la pluralità e la compagnia dei figliuoli sono un giovamento grande nella economia della famiglia; sono strumenti di lucro e di ricchezza.

Io mi ammogliai di trentatré anni, e lodo l'opinione dei trentacinque o trentasette, che si dice essere d'Aristotile. Platone non vuole che l'uomo s'ammogli prima dei trent'anni; e deride a ragione quelli che menano donna dopo i cinquantacinque, dichiarando indegna di alimento e di vita la costoro genitura. I veri limiti furono posti da Talete, il quale, essendo giovine, alla madre, che gli faceva gran ressa acciocchè pigliasse moglie: «Non è ancora tempo», rispose; e poi, già inoltrato negli anni, le disse: «Non è più tempo»; e disse benissimo l'una volta e l'altra, non potendo mai avere opportunità un'azione per sè inopportuna. Gli antichi Galli tenevano per cosa riprensibilissima l'usare con donna prima dell'età di vent'anni, e raccomandavano molto agli uomini, che volevano rendersi atti alla guerra, di conservare la propria virginità più lungamente che potessero, perciocchè gli amorosi accoppiamenti snervano il coraggio, e lo deviano dai virili propositi. E così canta la «Gerusalemme» del Tasso:

Ma or congiunto a giovinetta sposa,

E lieto omai de' figli, era invilito

Negli affetti di padre e di marito.

Muleasso, re di Tunisi, quel medesimo, cui l'imperatore Carlo V. restaurò ne' suoi Stati, rimproverava alla memoria di Maometto, suo

padre, il soverchio suo praticare con femmine, chiamandolo donna-juolo e generatore di bambini; e la Storia Greca fa, invece, menzione onorevole di un Icco, tarentino, di un Crispo, di un Astillo, di un Diopompo e d'altri, i quali, per conservare i proprj corpi atti agli esercizj della corsa, della lotta e d'altre prove di forza e di abilità nei ludi olimpici, si astennero, finchè dovettero applicarvisi, da qualunque atto venereo. In una parte delle Indie spagnuole, non si permetteva agli uomini d'ammogliarsi prima che avessero compiti quarant'anni, benchè alle fanciulle fosse lecito di prendervi marito anche a dieci anni. — Rientrando nel nostro argomento, un gentiluomo, sui trentacinque anni, non può sentirsi disposto a fare luogo al proprio figliuolo, che si trovasse averne venti: egli stesso è in grado di comparire alle spedizioni di guerra ed alla corte del proprio principe; ha bisogno perciò delle proprie facoltà, delle quali può e deve fare parte altrui, ma non in guisa da dimenticare sè medesimo. Costui potrebbe dare con qualche ragione la risposta che molti padri hanno in bocca: «Io non voglio spogliarmi, prima d'andare a letto».

Ma un padre affranto dagli anni e dalle infermità e privato per quelli e per queste della comune conversazione degli uomini, fa torto a sè ed a'suoi, accumulando e mettendo in serbo molta ricchezza. S'egli è uomo di senno, deve sentire il desiderio di spogliarsi, per andar a dormire, non già fino alla camicia, ma sì fino ad una buona veste da notte, che lo tenga ben caldo; e le pompe, che non fanno più per lui, donarle volentieri a quelli, cui devono appartenere per ordine di natura; ed è ragione, poichè questa nel priva, ch'egli ne lasci loro il godimento: il non farlo sarebbe invidia e malignità. — Il più bel fatto dell'imperatore Carlo V. fu quello d'aver saputo conoscere, ad imitazione di alcuni antichi del suo calibro, che la ragione ci comanda di spogliarci, quando le nostre vesti ci pesano e c'impacciano, e di coricarci, quando le gambe non ci reggono. Egli cedette ogni sua grandigia e potenza al proprio figliuolo, quando si sentì venir meno la fermezza e la forza di condurre le faccende di Stato con la gloria ch'egli ci aveva acquistato. Credasi ad Orazio, il quale dice: «Lascia in riposo il tuo cavallo, quando comincia ad invecchiare, acciocchè non caschi malamente nel bel mezzo della carriera tra le risate universali». — Questa pecca di non saper conoscere a tempo e di non sentire l'impotenza e la grandissima alterazione, di cui l'età inoltrata è cagione naturale al corpo ed all'anima, che, a mio parere, è uguale, seppure l'anima non

se ne risenta alquanto più, nocque gravissimamente alla fama del maggior numero dei grandi uomini. — Io vidi e conobbi familiarmente dei personaggi di grande autorità, nei quali era agevole il vedere quanto fossero scaduti da quell'antica sufficienza, cui la fama attribuiva loro meritamente negli anni migliori. Io gli avrei veduti di buon grado, per loro onore, ritirati nelle loro case, condurre una vita agiata, sgravata dagli ufficj militari e civili, che non erano più carico per le loro spalle. — Bazzicavo altrevolte in casa di un gentiluomo vedovo e molto vecchio, ma d'una vecchiezza ancora verde. Costui aveva alcune figliuole da marito ed un figliuolo già in età da mostrarsi nel mondo; e ciò cagionava forti spese alla casa e visite di persone straniere: del che egli non si diletta punto; nè solo per amore del risparmio, ma più molto per avere, in causa della sua età, presa una forma di vita lontanissima dalla nostra. Io gli dissi un giorno, un po' arditamente, come soglio, che a lui si conveniva meglio di farci luogo, cedendo al figliuolo la sua casa principale (che era la sola bene disposta e bene ammobiliata) e, ritirandosi a vivere in un suo podere vicino, dove nessuno disturberebbe il suo riposo, poich'egli non poteva evitare la nostra importunità, per la condizione de' suoi figliuoli. Egli mi diede retta, e si trovò poi contento d'averlo fatto.

Non intendo io però che si facciano di queste cessioni ai figliuoli, come per un atto obbligatorio, dal quale non si possa disdirsi: io, che sono in caso di fare una tal parte, lascerei loro il godimento della mia casa e di altri miei beni, ma riservandomi la facoltà di pentirmene s'ei me ne dessero occasione: cederei loro l'uso di queste cose, per maggiore mia comodità, ma del governo delle faccende più importanti vorrei ritenermene quel tanto che mi piacesse. Ho sempre pensato, dover essere una grande soddisfazione per un padre vecchio il poter indirizzare egli stesso i proprj figliuoli nel maneggio de' suoi interessi, e sopravvedere in vita sua i loro portamenti, dando loro istruzione e consiglio, secondo la propria esperienza, acciocchè l'antico onore e l'antico ordine della famiglia siano proseguiti per le cure de' suoi successori, ed egli possa fondare su questi saggi una buona speranza dell'avvenire. — Io non vorrei pertanto fuggire la loro compagnia; anzi vorrei vederli ed illuminarli davvicino, e godere, secondo che mel concedesse la mia età, della loro allegria e delle loro feste; e, se non potessi mescolarmi tra loro (dal che mi storrebbero i miei anni ed i miei acciacchi, per non attristare i loro convegni, nè venir meno al tenore necessario della mia vita, vorrei,

almeno, abitare presso di loro, in un quartiere della mia casa, non il più appariscente ma, il più comodo. Non imiterei già io quel decano di S. Ilario di Poitiers, recatosi a tal grado di solitudine, per effetto di una profonda malinconia, che, quand'io entrai nella sua camera, egli vi si trovava da ventidue anni, senz' esserne mai uscito, benchè avesse liberi tutt' i movimenti, nè patisse altro malore che a quando a quando un reuma di stomaco. Egli permetteva a stento che taluno entrasse in quel ritiro una sola volta per settimana; e vi si teneva sempre chiuso per di dentro, salvo che un servitore recavagli da mangiare una volta al giorno, entrando e uscendo, senza più. Unica sua occupazione era il camminare su e giù per la camera, e la lettura di qualche libro, sendo egli un po' letterato; ostinatissimo, del resto, nel proposito di morire a quel modo, come avvenne realmente. — Io mi studierò di nutrire ne' miei figliuoli con la dolcezza della conversazione una viva amicizia ed una benevolenza non simulata verso di me, il che si ottiene agevolmente dalle nature ben disposte; ma, se fossero bestie feroci, come quelle che a migliaia si producono da questo secolo, bisognerebbe odiarli, e fuggirli siccome tali.

Mi è poi odioso il vietare ai fanciulli l' appellazione paterna, ingiungendone loro una straniera, come più riverenziale, e come se la natura non avesse già bastantemente provveduto alla nostra autorità. Noi chiamiamo Dio onnipotente *Padre*, e non ci crediamo abbastanza riveriti con questo nome dai nostri figliuoli. Quant' è a me, ho riformato questo errore nella mia famiglia.

È altresì follia ed ingiustizia il privare i figliuoli già grandi della paterna familiarità, trattandoli con un sussiego austero e disdegnoso, nella speranza di tenerli nel timore e nell' obbedienza. È una buffonata inutilissima, che rende i padri nojosi ai figliuoli, e, peggio ancora, ridicoli. Essi hanno dalla loro la gioventù e la forza, e quindi anche l' aura ed il favore del mondo, e si ridono del muso duro e tirannico d' un uomo, che non ha più sangue nel cuore, nè nelle vene; vero spauracchio da canapaja. Mi piacerebbe sempre meglio essere amato, quando pure stesse in me il farmi temere, perciocchè la vecchiaja è già tanto per sè difettosa ed impotente, tanto soggetta all' altrui dispregio, che il migliore acquisto ch' ella possa fare si è l' amore delle persone, da cui può sperarlo: il comando ed il timore non sono più armi da lei. Conosco un tale, che fu imperiosissimo nella sua gioventù; e, pervenuto all' età senile, senza certi acciacchi, picchia, morde, bestemmia peggio che mai: insomma

egli è il più fiero padrone della Francia; or bene: tutto ciò non è che ciurmeria, e la sua stessa famiglia vi dà mano: del suo granaio, della sua cantina e perfino della sua borsa gli altri si godono la parte migliore; ed egli ne custodisce le chiavi, tenendosele care come il lume degli occhi. E, mentr' egli trionfa del risparmio e della meschinità della propria mensa, in varie stanze appartate della sua casa medesima, si fa baldoria e si sguazza alla barba della sua vana collera, e della vanissima sua vigilanza: tutti stanno all'erta contro di lui; cosicchè, se, per avventura, un povero servitorello gli si mostra affezionato, tutti subito a metterglielo in sospetto; e ci riescono agevolmente, sendo i vecchi naturalmente proclivi alla diffidenza; e costui peggio che altri. Quante volte non s'è egli vantato con me del duro freno che poneva a' suoi, della esatta obbedienza e riverenza che ne otteneva, e della chiarezza con cui vedeva dentro ai proprj affari! Ma, come si legge in Terenzio, «egli solo ignora tutto ciò che accade intorno a sè». Io non conosco uomo che sia meglio fornito di lui di qualità naturali ed acquisite, atte a conservare la padronanza, dalla quale egli è, nondimeno, scaduto come un bambino. Ed io lo scelsi tra molti altri della sua condizione, da me conosciuti, siccome colui che mi parve più meritevole d'essere addotto in esempio. — E sarebbe una questione da scuola il ricercare s'egli stia meglio così od altrimenti: perciocchè, in presenza, ogni cosa gli cede, lasciando all'autorità di lui questo vano corso, che nulla mai gli resista. — Egli è creduto, temuto e rispettato apparentemente, finchè ne ha voglia. Licenzia egli un servitore? Costui fa il suo fagotto, e se ne va; ma che? Non fa che togliersi dalla vista del nostro vecchio, i cui passi sono così lenti, ogni senso così turbato, che il servitore potrà rimanere e fare gli ufficj suoi nella casa stessa, per un anno intiero, senza essere da lui veduto; e, quando poi si crederà il tempo opportuno a ciò, si faranno venire lettere di lontano, umilissime, supplichevoli e piene di promesse di migliore condotta, le quali varranno a rimmetterlo nella grazia del padrone. Fa egli, per avventura, qualche contratto, o scrive qualche lettera che dispiacciono a' suoi? Si sopprimono, senz'altro, questa o quello, e s'inventa poi subito più d'una cagione che valga a scusare il difetto d'eseguimento o di risposta. Nessuna lettera da fuori è recata a lui per primo; epperò egli non vede se non quelle che si stimano dovergli piacere; e, se, per un caso raro, gliene capitano alle mani di quelle che si vogliono ignorate da lui, essendo egli usato di farsele leggere da altra persona, questa è indettata e prontissima a travisarne siffattamente

il contenuto, ch'egli si beve per un'umile domanda di perdóno ciò che, in realtà, è un insulto, una ingiuria. Ogni affare gli è presentato sotto finte sembianze, col solo intento di non destare la sua collera, nè il suo malumore. — Altri esempj di famiglie malmenate, con varietà di forma, tutte però su questo andare, ne ho veduti parecchi in vita mia, e coi medesimi effetti.

Le donne sono generalmente inclinate a contrariare la volontà dei proprj mariti, epperò afferrano ad ambe mani ogni occasione per farlo; ed ogni scusa par loro buona, per essere pienamente giustificate. Ne ho veduto una, che rubava allegramente il marito, dicendo poi al suo confessore, ch'ella il faceva per potere largheggiare nelle limosine. Oh sì, fidatevi di una tale religiosa liberalità! — Nessun maneggio domestico sembra loro avere dignità, quando l'abbiano ottenuto dalla concessione del marito; esso è, invece, tutto grazia e decoro, quando l'abbiano usurpato con l'astuzia o con la forza. E se, ritornando al mio argomento, trattasi d'insorgere contro un povero vecchio, in favore de' suoi figliuoli, le donne fanno causa comune con questi, e ci si mettono con passione; e tanto più, se siano figliuoli maschi grandi e fiorenti, i quali sanno tirare poi dalla loro, per una via o per un'altra, il maggiordomo, il riscotitore e tutti gli altri.

Coloro che non hanno nè moglie nè figliuoli, cadono più difficilmente in questi guaj, ma vi cadono talvolta più crudelmente ed indegnamente. Catone il Vecchio diceva al tempo suo: «*Quanti servi, altrettanti nemici!*»; ora vedete, se, tenendo conto della differenza, quanto a morale purità, dal suo secolo al nostro, egli non abbia voluto avvertirci che moglie, figliuoli e servitori sono altrettanti nemici nostri! — Buon per noi che la decrepitezza ci largisce il soave beneficio dell'inavvertenza, dell'ignoranza e della facilità a lasciarsi ingannare. Che sarebbe di noi, se così non fosse, massime in questi tempi, nei quali i giudici, che devono dare sentenza nelle nostre controversie, sono generalmente partigiani della gioventù, ed interessati in di lei favore? Quant'è a me, potrà ben darsi ch'io non veda il tranello, ma non mai, almeno, ch'io non sappia di potervi cadere molto facilmente. — Non si sarà mai detto abbastanza di quanto valore sia un amico, in paragone di questi legami contratti per legge. Anche l'immagine sì pura ch'io ne vedo nelle bestie è da me rispettata con religione. — Del rimanente, io non vo' lambiccarmi il cervello, per mettermi al coperto da ogni inganno, il che so bene che non mi verrebbe ottenuto; ma sì procuro di preservarmene col fuggire le occasioni, col ritirarmi lontano dalle inquietudini e dalle agitazioni

tumultuarie. — Già è mio costume di volgere i miei sguardi a me medesimo, per conoscere lo stato mio, ogni qualvolta mi si describe lo stato di un altro uomo. Tutto ciò che concerne lui, concerne me pure: il caso suo serve ad avvertirmi e tenermi desto. Tutt'i giorni ed a tutte l'ore noi diciamo d'altrui ciò che potremmo dire più propriamente di noi medesimi, se sapessimo così bene ripiegare, come sappiamo estendere le nostre considerazioni; e non pochi autori invalidano a questo modo la difesa della propria causa, correndo incontro temerariamente, e lanciando contro i proprj nemici dardi che possono essere rimandati loro con grande vantaggio di quelli.

Il defunto signor maresciallo di Montluc, a cui era morto nell'isola di Madera il figliuolo, giovane prode e di bellissime speranze, si spassionava con me del rammarico e del rimordimento, che gli dava specialmente il pensare, com'egli non se gli fosse mai aperto; e, per mantenere verso di lui un'artificiata e stolta gravità di contegno, si fosse privato della opportunità e della dolcezza di ben conoscere il suo figliuolo, facendo insieme conoscere a questo l'amore ch'ei gli portava e la stima ch'egli faceva della sua virtù. «E quella povera creatura, mi diceva egli, non ha mai veduto in me che un sembiante aspro e pieno d'alterigia; e dovette credere ch'io nol sapessi amare nè pregiare, secondo il suo merito! Per chi serbava io l'affezione, che pur sentivo nell'anima per lui? Non doveva egli averne tutto il piacere e tutto il debito? Io mi sono sforzato e tormentato, per non deporre la mia vana maschera; e mi sono privato così del piacere della sua conversazione, e quindi anche certamente del suo amore, non avendo egli mai trovato in me che durezza e tirannia!» Questa patetica lamentazione mi pare naturalissima e venir proprio da un animo addolorato, sapendo per esperienza come nessuna consolazione sia tanto dolce nella perdita dei nostri amici quanto il sentire di non aver dimenticato nulla di ciò che solevano dirci, e di essere stati con loro in perfettissima comunicazione. — Oh, amico mio! *) È egli forse meglio per me l'averne fatto saggio? o non è forse peggio? — No, no, io me ne sono migliorato: il rimpiangerlo mi consola e m'onora! Non è egli un pio e soave ufficio della mia vita quello di celebrarlo e di farne quasi le esequie continuamente? Quale godimento potrebbe equivalere ad una tale privazione? —

*) Quest'apostrofe è indirizzata al suo amicissimo *La Boëtie*, nominato nel capitolo precedente, quale autore del trattato "Della Servitù volontaria".

(Il Traduttore).

Io m'apro a' miei quanto più m'è possibile, significando loro molto volentieri la mia volontà ed il mio giudizio verso di loro, come verso ciascuno; essendo premuroso di produrmi e presentarmi, acciocchè nessuno prenda errore sul conto mio, da qualsiasi parte. — Tra i costumi particolari degli antichi Galli, nostri antenati, Cesare nota questo, che i giovani non si presentavano ai loro padri, nè osavano comparire in pubblico nella compagnia di questi ultimi, prima d'aver incominciato a trattare le armi; e sembra volessero con ciò far intendere, essere tempo allora che i padri gli accogliessero nella loro familiarità e confidenza.

Ho veduto anche un'altra maniera d'indiscrezione in alcuni padri del mio tempo. Non contenti d'aver privati i figliuoli nel lungo corso della propria vita della parte ad essi dovuta, per naturale diritto, delle proprie sostanze, costoro lasciano, dopo di sè, alle mogli libero arbitrio su tutt'i loro beni, e facoltà illimitata di disporne a proprio capriccio. — Un Signore da me conosciuto, ch'era tra i primarj ufficiali della Corona di Francia, benchè avesse diritto nell'avvenire alla eredità di più che cinquantamila scudi di rendita, morì nell'indigenza e carico di debiti, in età di cinquant'anni e più, mentre la madre sua, pervenuta all'ultima decrepitezza, mantenevasi nel possesso di tutt'i suoi beni, per disposizione del padre, il quale era vissuto, per parte sua, al di là degli ottanta. Non mi pare che ciò sia ragionevole, nè scusabile per alcun modo.

Non credo che metta conto ad un uomo, i cui affari sieno in buona condizione, a cercare una moglie che gli arrechi una gran dote: anzi credo non esserci debito che peggio di questo possa aggravare e mandare, forse, in rovina una famiglia: così la pensarono i miei maggiori, e così l'ho pensata anch'io; ma, nondimeno, coloro che ci dissuadono dalle mogli ricche, dicendole poco trattabili e sconoscenti, dànno soverchio peso ad una congettura spesso vanissima, e ci fanno perdere per essa dei reali vantaggi. Le donne irragionevoli non badano più a questo che a quello: maggiore torto hanno, più s'ostinano nei loro propositi: sono allettate dall'ingiustizia, come le buone il sono dall'onore delle loro opere virtuose. E, generalmente, le donne sono tanto più mansuete quanto più sono ricche, come, per volontà e per gloria, sono generalmente più caste le belle, che non le brutte.

Sta bene lasciare l'amministrazione degli affari alle madri, finchè i figliuoli non abbiano l'età voluta dalle leggi, per assumerne il maneggio; ma un padre deve averli assai male allevati, s'egli non

può sperare che, in età matura, siano meglio sufficienti a ciò delle loro madri, non ostante l'ordinaria debolezza del sesso. Agirebbe però ancora peggio contro natura chi facesse dipendere la madre dalla discrezione dei figliuoli. Alle madri va lasciato largamente di che provvedere al loro stato, secondo il grado della famiglia e la loro età; e, poichè l'indigenza è a gran pezza più sconvenevole ed intolleranda alle femmine che non ai maschi, devesi piuttosto imporla ai figliuoli che alle madri.

Se non che, la più savia distribuzione che noi possiamo fare in morte dei nostri beni, sembrami che sia di partirli, seguendo l'uso del nostro paese. Le leggi hanno a ciò provveduto meglio di noi; e sarà minor male ch'esse falliscano nella loro elezione, che se noi ci avventuriamo temerariamente a fallire nella nostra. Questi beni non sono veramente nostri, dappoichè, per una prescrizione civile, indipendente dalla nostra volontà, sono essi destinati a certi successori; e, benchè ce ne sia lasciata qualche libertà, io stimo richiedersi una causa ben grande e bene evidente, per indurci a privare chicchessia di quello che la sorte gli attribuisce, e la giustizia comune gli assegna; ed essere un abuso contro ragione il giovarci di questa libertà, per servire alle nostre passioni ed ai nostri capricci. Quanto a me, la mia fortuna mi ha fatto, almeno, la grazia di preservarmi dalle occasioni che avrebbero potuto tentarmi, e sviare la mia affezione dall'ordine comune e legittimo. — D'altra parte, io vedo certi uomini, coi quali ogni lunga cura di buoni ufficj è opera perduta: una parola malintesa basta a cancellare un merito decenne: i fortunati sono quelli che, sullo stremo della vita di cotestoro, sanno cattivarsi la loro benevolenza. L'ultimo la vince sempre: non i migliori e più frequenti servigi, ma i più recenti e gli attuali sono quelli che fanno l'effetto. Si baloccano essi dei proprj testamenti, come di pomi e verghe, per premiare o punire quelli che pretendono d'esservi interessati. Si tratta, invece, di una cosa di lunghe conseguenze, e di grandissimo peso; nella quale i savj si fermano addirittura, obbedendo, anzitutto, alla ragione ed al pubblico ordinamento.

Il piacevole dialogo del Legislatore di Platone co'suoi concittadini sarà conferma ed ornamento a questo nostro passo. «Come!» esclamano costoro, sentendosi prossimi al termine della vita. «Non potremo noi disporre della roba nostra in favore di chi vorremo? Oh Dio, quale crudeltà! Ci sia concesso di donare più o meno largamente ai nostri congiunti ed amici, secondo che ci avranno servito nelle nostre infermità, nella nostra vecchiaja, nei nostri negozj!»

Ai quali il Legislatore risponde in questa forma: «O voi, che tra poco dovrete sicuramente morire, sappiate esservi assai malagevole il conoscere voi medesimi e ciò che veramente sia vostro, secondo la delfica iscrizione. Io, che fo le Leggi, ho per fermo, che nè voi stessi vi apparteniate, nè vostro sia ciò che vi state fruendo. Voi ed i vostri beni appartenete alla vostra famiglia passata e futura, ed anzi sono del pubblico i vostri beni e la vostra famiglia; ed acciocchè un qualche aduttore nella vostra vecchiezza o nella vostra infermità o qualche vostra passione non vi seduca a fare un testamento ingiusto, io mi sono assunto di preservarvene; e, avendo rispetto all'interesse della città ed a quello della vostra casa, io stabilirò delle Leggi, e vi farò sentire come sia ragione che il bene privato ceda sempre al bene comune. Ora andatevene allegramente colà, dove la umana necessità vi chiama: a me, che non guardo più l'una cosa che l'altra, ed ho in mia cura il bene generale, a me, dico, tocca ordinare la distribuzione di ciò che voi lascerete».

A me pare, in ogni modo, essere assai rare al mondo le donne degne di maggioreggiare sugli uomini, salvo che per diritto di madre; epperò doversi riguardare come un castigo la soggezione impostasi volontariamente da taluni a loro riguardo, per febbrile delirio; il che non concerne, peraltro, le vecchie, delle quali non discorriamo. Questa considerazione c'indusse ad immaginare ed osservare una legge, non veduta mai da nessuno, la quale esclude le donne dal succedere alla Corona di Francia, dove, più che in qualunque altro paese, essa è rispettata, siccome fondata in ragione, avendole la fortuna dato maggior credito in certi luoghi che in altri. — È cosa piena di pericolo il rimettere in loro la distribuzione della nostra eredità, secondo la scelta che loro piacesse di fare tra i figliuoli, la quale sarebbe sicuramente iniqua e capricciosa, perciocchè gli appetiti sregolati e le voglie morbose a cui vanno soggette nella loro gravidanza, esse gli hanno nell'anima in ogni tempo. Noi le vediamo comunemente invaghirsi dei più deboli ed inetti o di quelli cui tuttavia si portano in collo; chè, non avendo senno che basti a valutare ed eleggere il meglio, si lasciano andare volentieri là dove le impressioni di natura sono più sole, a somiglianza degli animali, che non conoscono la loro prole oltre al tempo in cui l'allattano.

Vediamo, del resto, per esperienza come cotesta naturale affezione, della quale noi facciamo un sì gran caso, abbia le radici debolissime. Con l'allettamento d'un tenue lucro, noi strappiamo tuttogiorno dalle braccia delle madri i loro proprj figliuoli, e facciamo

loro assumere i nostri: esse abbandonano quelli per questi ad una meschina bália, o ad una capra; e noi vietiamo loro non solamente di allattarli, qualunque sia il pericolo nel quale possano incorrere, ma sì ancora di darsene il minimo pensiero, acciocchè attendano ai nostri esclusivamente; ondechè, nel maggior numero di quelle nasce in breve un amore bastardo più veemente del naturale ed una sollecitudine di ben custodire i figliuoli adottivi, che vince di gran lunga quella ch'esse avrebbero dei proprj.

Ho fatto cenno delle capre, mosso dal vedere assai spesso le contadine del mio paese, quando non possono allattare i loro figliuoli, chiamare in loro ajuto questi quadrupedi, e perchè io medesimo ho presentemente al mio servizio due staffieri, i quali non popparono latte di donna più oltre di otto giorni. Queste capre conoscono la voce dei bambini, e questi riconoscono loro, di guisa che le une rifiutano ogni allievo straniero e gli altri ogni nuova nutrice. Vidi, giorni sono, un piccino, al quale fu tolta la sua capra, non volerne un'altra, che le si era sostituita, e morirne piuttosto di fame. Le bestie alterano ed imbastardiscono dunque, come noi, la naturale affezione, ed io non credo a ciò che narra Erodoto d'una certa parte della Libia, dove, dic'egli, l'uomo s'accoppia indifferentemente con questa o quella femmina; ma il figliuolo, nato da questi fortuiti connubj, quand'ha la forza di camminare, conosce il genitore, trovandolo in colui, verso del quale egli ha vólti i primi passi.

In paragone di questo amore, che noi portiamo ai nostri figliuoli per il solo fatto di averli generati, e ci fa dire ch'ei sono altrettanti noi stessi, ne va posto un altro, che non è certo di minore forza verso di un'altra produzione operata da noi. Ciò che noi generiamo con l'anima, i parti del nostro ingegno e del nostro valore sono prodotti da una parte ben più nobile che non è la corporea, e sono ben più veramente nostri. In cosiffatta generazione, noi siamo ad un tempo padre e madre; e questa prole ci costa ben più dell'altra, e ci reca maggior onore, se abbia in sè alcun che di buono; perciocchè il merito degli altri nostri figliuoli è assai più loro che nostro: la parte che noi v'abbiamo è lievissima; laddove nostra è tutta la bellezza, la grazia, nostro tutto il pregio della nostra progenie spirituale, la quale ci rappresenta e ci riproduce ben più vivamente dell'altra. E Platone aggiunge essere questi i figliuoli immortali, che immortalano od anzi deificano i loro padri, come Licurgo, Solone e Minosse. Ora, poichè le storie sono piene d'esempj dell'amore comune dei genitori verso i figliuoli, non mi è parsa cosa fuori di

proposito il ricavarne altresì alcuni di quest' altro. — Il buon vescovo di Tricca, Eliodoro, sostenne d' essere privato della dignità e del profitto di una prelatura veneratissima, anzichè perdere la sua diletta figliuola (un suo romanzo, intitolato «*L'Etiopica*») la qual figliuola vive ancora, ed è una cosa assai gentile, quantunque un po' troppo curiosamente e mollemente ornata e troppo, forse, amorosa, per una fanciulla ecclesiastica e sacerdotale. — Il romano Labieno fu personaggio di gran valore ed autorità, valentissimo, tra l' altre cose, in ogni specie di letteratura. Egli era, cred' io, figlio di quel grande Labieno, che fu il primo tra i luogotenenti di Cesare nella guerra gallica; e si dette poi tutto al partito del magno Pompeo, in favore del quale combattè a lungo intrepidamente, finchè Cesare medesimo il disfece in Ispagna. Ora il Labieno, del quale io parlava, ebbe parecchi invidiosi della sua virtù; e, come si può credere, non gli mancarono nemici tra i cortigiani ed i favoriti degl' imperatori del suo tempo, ai quali doveva essere invisa la sua franchezza e l' odio ch' egli aveva redato dal padre contro la tirannide, e di cui avrà naturalmente intinti i proprj scritti. I suoi avversarj l' accusarono ai magistrati di Roma, e ne ottennero la condannazione di parecchi suoi scritti, i quali vennero arsi pubblicamente; e fu questo il primo esempio che si desse in Roma, dove poi fu applicata a non pochi altri, della pena di morte inflitta ai portati dello spirito e dello studio, quasichè non avessimo già troppi mezzi e materie di crudeltà, come dice Seneca, e bisognasse aggiungervi cose, cui la natura fece immuni da ogni senso e da ogni pena, quali sono la fama ed i trovati del nostro ingegno; e sottoporre ai mali corporei anche le discipline e i monumenti delle Muse. Ora il nostro Labieno non potè reggere una tale perdita, e non volendo sopravvivere ad una così cara figliuolanza, si fece portare e chiudere vivo nel sepolcro de' suoi maggiori, dove trovò ad un tempo la morte e la sepoltura. Sarebbe assai malagevole a trovare un' affezione paterna più veemente di questa. Cassio Severo, uomo eloquente e suo famigliare, vedendo ardere quei libri, di cui era stato editore, gridava che bruciassero con essi anche lui, che nella sua memoria ne portava e conservava tutto il contenuto. — Una sorte consimile toccò a Cremuzio Cordo, accusato d' avere ne' suoi libri lodato Bruto e Cassio. Il Senato vigliacco, servile, corrotto e degno di un padrone anche peggiore di Tiberio, condannò gli scritti di lui al fuoco; ed egli morì con loro, per inedia volontaria. — Il buon Lucano, condannato da quel furfante di Nerone, e già sugli estremi, quando gran parte del suo sangue era già sgorgato dalle vene del

braccio, ch' egli s' era fatto incidere dal proprio medico, per morire, e le parti vitali stavano per essere prese esse pure dal gelo delle membra, si ricordò, per ultima cosa, di alcuni versi della sua *Farsalide*; e spirò, avendoli tuttavia in bocca. Non era questo un tenero e paterno commiato ch' egli prendeva da' suoi figliuoli, simile ai saluti ed agli stretti abbracciamenti, che noi diamo in morendo ai nostri, ed un effetto di quella naturale inclinazione che ci richiama alla memoria, in quell' ultima ora, le cose che ci furono più cara-mente dilette nella nostra vita?

Vorremo noi credere che Epicuro, tormentato, com' egli dice, da atrocissimi dolori colici, i quali lo condussero a morte, senz'altra consolazione che la bellezza della dottrina, cui egli lasciava al mondo, ne avrebbe avuta una simile da una numerosa figliuolanza ben nata e bene allevata; e che, se avesse dovuto scegliere tra un figliuolo deforme e male disposto od un libro sciocco ed inutile, non avrebbe preferito (e non egli soltanto, ma ogni uomo di pari sufficienza) di lasciare dopo di sè piuttosto l'uno che l'altro? — Così, per un altro esempio, credo che sarebbe stato un'empietà in Santo Agostino, se, da una parte, gli si fosse proposto di seppellire i suoi scritti, dai quali la nostra religione ritrae tanto frutto, e da un'altra di seppellire i suoi figliuoli, dato che ne avesse avuti, egli non avesse preferito di seppellire questi ultimi.

Io, per me, non so dire quanto più mi piacerebbe d' avere prodotto un figliuolo di perfetta forma dal commercio con le Muse che non da quello con mia moglie. A questo mio figliuolo spirituale, tal quale egli è, quello ch'io gli do, glielo do puramente ed irrevocabilmente, come s'usa coi figliuoli corporei. Quel po' di bene ch'io gli ho fatto, non è più mio: può darsi ch'egli sappia cose ch'io non so più, e ritenga da me cose ch'io non ho ritenuto, cosicchè mi bisognerebbe, come uno straniero, accattarle da lui, avendone bisogno. S'io sono, per avventura, più savio di lui, egli è più ricco di me.— E, per toccare d'altri ancora, pochi sono gli uomini che si danno al poetare, i quali non volessero piuttosto essere stati padri dell'*Eneide* che del più formoso garzone di Roma, e non tollerassero più agevolmente la perdita di questa che di quella paternità; secondo il dettato d'Aristotile, che nessun artista s'innamora della propria opera quanto un poeta.

Nè si può credere che Epaminonda, il quale vantavasi di lasciare per tutta sua discendenza due figliuole, che avrebbero fatto onore al proprio padre (intendendo per esse le due nobilissime

vittorie da lui riportate sui Lacedemoni) avrebbe consentito a permutarle con le più avvenenti fanciulle di tutta la Grecia; come, del pari, non si può supporre che Alessandro e Cesare abbiano mai desiderato d'essere privati della gloria, che loro procurarono le loro geste militari, per avere, in compenso, dei figliuoli ed eredi, per quanto perfetti e virtuosi potessero essere. Io dubito anzi fortemente che nè a Fidia nè ad altro eccellente statuario stesse a cuore così la conservazione e la durata dei loro figliuoli naturali, come quella d'un simulacro condotto da essi a perfezione con lungo studio e lavoro. Perfino le peccaminose e furibonde passioni, da cui furono talora trasportati i padri verso le figliuole, e le madri verso i figliuoli, trovarono luogo in quest'altra specie di posterità, e ne sia esempio ciò che si narra di Pigmalione; il quale, avendo scolpito una statua di donna di maravigliosa venustà, s'innamorò tanto forsennatamente della propria opera, che gli Dei, mossi a pietà del suo delirio, furono indotti a vivificargliela; e, come canta Ovidio:

Tocco dai diti suoi, molle l'avorio
Fassi, e tutto dismette il suo rigore.

I N D I C E.

Dedicatoria	Pag. V—IX
Dei Pedanti	„ 1—12
Della educazione dei figliuoli	„ 13—44
Dell'amore dei genitori verso i figliuoli	„ 45—63
